

«Il popolo della pace non rinuncia a far sentire la propria voce e si ostina a ripetere no alla guerra», scrive Rosy Bindi. Ieri a Roma erano in 200 mila, tra agricoltori e studenti.



La sua collocazione geografica e culturale le impedirebbero di partecipare al conflitto, ma il nuovo governo di Erdogan ha importanti interessi da difendere nella zona.

A Bruxelles Blair parla di guerra giusta e Chirac si oppone a una nuova risoluzione Onu che dia a posteriori una legittimazione all'attacco. Berlusconi getta la maschera.

Priva di punti di riferimento e ancora lontana dall'essere classe dirigente. E' la nuova borghesia italiana secondo Pier Luigi Celli. Che risponde così all'articolo di Bonomi di sabato scorso.



EUROPA



SABATO 22 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/b LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 29 • € 1,00

Quelle bombe,
le nostre fiaccole

WALTER
VELTRONI

Le immagini orribili che ci raggiungono da ieri sera hanno cacciato dagli occhi quelle della grande fiaccolata contro la guerra e contro il terrorismo dell'altra sera a Roma. Era stato un momento di speranza, nella condanna della guerra e nella solidarietà di chi cerca ostinatamente la pace, pur nelle preoccupazioni per quello che poteva ancora accadere.

Quel che poteva accadere purtroppo è accaduto. Da ieri sera è come se vivessimo in un mondo diverso da quello in cui siamo vissuti finora, un mondo in cui per il momento regna solo l'angoscia.

E' con questo senso di angoscia che ripenso all'altra sera. La grande fiaccolata dal Campidoglio al Colosseo si era svolta esattamente un anno dopo quella che - nello stesso luogo, nello stesso giorno e persino alla stessa ora - era stata occasione d'una memorabile stretta di mano tra l'ambasciatore palestinese e l'incaricato d'affari dell'ambasciata israeliana. Pensavo questo giovedì, dal palco sul Colosseo, accanto a Oscar Luigi Scalfaro e a Rita Levi Montalcini, guardando il mare di luci che ancora una volta scorreva nel cuore di questa città: Roma è così. Un anno fa quella stretta di mano ci era parsa un miracolo, un miracolo accaduto da noi mentre laggiù, nel Medio Oriente, non solo le mani non si toccavano, ma neppure le bocche riuscivano più a parlarsi e l'unico linguaggio era quello delle bombe e dei carri armati.

Un anno dopo ci siamo ritrovati portando dentro, sotto il monumento-simbolo di questa nostra città, immagini ancora più terribili e paure che è difficile dominare. Il miracolo che avevamo atteso - che il conflitto si fermasse prima di cominciare - non è arrivato. Anzi, poche ore dopo è come se la follia di questa guerra avesse deciso di dispiegare tutta la sua forza devastante.

Ma la speranza non deve morire. E possiamo nutrirla perché da questa città guardiamo al mondo sotto due segni, diversi, ma non in contraddizione.

Il primo segno ci dice che Roma è, in queste ore, uguale a tutte le altre città del mondo. Il no alla guerra che ci scorre sotto gli occhi è lo stesso di una parte grande dell'opinione pubblica dell'Italia, dell'Europa, del mondo.

Sono certo che oggi, come accadrà ovunque, la nostra città sarà teatro di una protesta forte, determinata, consapevole contro quella che pare configurarsi come una svolta epocale nell'uso della violenza contro le popolazioni civili e nella gestione delle relazioni internazionali. E' assolutamente necessario che questa protesta abbia caratteri pacifici e basati sul rifiuto della violenza. Proprio la gravità di quanto sta accadendo obbliga tutti a esercitare il massimo della responsabilità. E' necessario che tutta la città si riconosca nel messaggio di pace, del quale si è fatto drammaticamente interprete anche Giovanni Paolo II, che pare in grado di reggere le nostre speranze pure in una situazione grave, carica di dolore e di ansie per il futuro.

Ma occorre che Roma sia pienamente consapevole anche della propria diversità: questo è il secondo segno. Questa città ha un carattere tutto particolare, una vocazione unica dell'aspirazione alla pace. E' la presenza del capo della chiesa cattolica, è una millenaria consuetudine con il dialogo tra le culture e le religioni, è la saggezza che nasce dalla convivenza, è il fatto che qui ci sono la più antica comunità ebraica fuori da Israele e una attiva e integrata comunità musulmana, è il peso della storia che ha inciso le ragioni della civiltà nelle pietre vecchie di secoli e secoli? Sarà per questi motivi o per altri, ma l'idea che tra Roma e la pace ci sia una relazione speciale, una intimità naturale, condizionata da sempre le scelte mie e della mia amministrazione, la percezione e la concezione del mio lavoro di sindaco.

E' anche nel segno di questo suo carattere speciale che Roma, ne sono convinto, continuerà a essere un riferimento di pace, di civiltà, di buona volontà.

Anche in questo momento durissimo.

Il regime non cede, arrivano i B52, inferno di fuoco su Bagdad. I marines a Bassora

Né pulita né breve. Ecco perché nessuno la vuole

L'escalation toglie ogni illusione. Oggi a Roma un'altra marea pacifista

Alle nove della sera di Bagdad, le sette in Italia, la guerra è cambiata. Spazzando via ogni ipotesi di intervento chirurgico e di operazioni limitate, i B52 decollati dalle basi inglesi hanno fatto esplodere il cielo della capitale irachena. Per lunghi minuti, i centri del potere e i palazzi di Saddam sono stati colpiti a ripetizione. Bombardamenti mirati, ma con ordigni ad altissimo potenziale. Le immagini diffuse in tutto il mon-

do (non dalla Cnn, nel frattempo cacciata dal paese) hanno cambiato la percezione di una guerra che si era avviata "a bassa intensità", anche se Rumsfeld ancora ieri sera rivendicava «l'impressionante umanità» usata per scegliere i bersagli. Non è indolore neanche l'avanzata a terra: inglesi e americani hanno faticato per conquistare la loro prima città irachena - Umm Qasr - e avvicinarsi a Bassora. Gli iracheni si sono

arresi a centinaia, ma ci sono stati anche scontri duri. Fonti militari ipotizzano l'arrivo a Bagdad «entro tre-quattro giorni».

Chi non vuole la guerra però non cede. Ieri in Italia e in molti altri paesi del mondo si sono svolte manifestazioni pacifiste, oggi pomeriggio a Roma ci saranno un corteo e una grande manifestazione a piazza del Popolo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

8 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



E poi dovremo recuperare Blair

Massimo Cacciari e Gad Lerner sul conflitto e sulla sconfitta dell'Europa: non possiamo dare per perso il rapporto con gli Usa, e con il leader del Labour bisognerà ricostruire una posizione europea. Perché sulle basi l'Ulivo ha sbagliato.

10 CULTURA



Gli inediti di Pier Paolo Pasolini

Mondadori pubblica, nella collana dei Meridiani, due volumi che comprendono le poesie dell'esordio e altre raccolte minori e inedite. Per Walter Mauro essi rendono ancora più fervida la polemica sul poeta di Casarsa.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Facevano tremare il mondo? Forse non sono le truppe scelte di Saddam. Di certo

erano al confine sud con il Kuwait, quindi destinate a cedere per prime. Comunque, fino ad oggi la

guerra al paese canaglia che minaccia l'Occidente e terrorizza la regione perché detiene armi di sterminio

di massa sta mostrando solo colonne di soldati che si arrendono. È un bene per loro, un bene per le

loro famiglie, un bene per chi li cattura senza rischiare la vita. Ma i primi due giorni di conflitto non

hanno portato una sola ragione in più dalla parte di chi l'ha voluto e lo difende. (foto Ap)

Saccà prevede per Fazio il bel tempo solo a settembre

Rai, problemi tecnici

Stranezze. Ma i potenti mezzi della Rai sono veramente così potenti? Non sembra, se si pensa ai tanti inconvenienti tecnici che hanno caratterizzato negli ultimi tempi il periglioso cammino del servizio pubblico radiotelevisivo. Prendiamo due esempi a caso. Sono state «difficoltà di ordine tecnico» (anche se non solo) a costringere Paolo Mieli, presidente di garanzia in pectore, a gettare la spugna lo scorso 12 marzo. Così ieri abbiamo appreso che sempre «problemi tecnici» relativi al centro di produzione di Torino hanno indotto il direttore generale (uscente? rientrante?) a comunicare che il nuovo programma sul meteo di Fabio Fazio non potrà andare in onda, come previsto, dall'11 aprile.

Se ne riparerà, sempre sulla terza rete, a settembre. Parola di direttore generale (uscito e rientrato?).

Stranezze. Il neopresidente della Rai Lucia Annunziata ed altri consiglieri neominati avevano detto che il direttore generale decade contestualmente al consiglio di amministrazione che lo aveva nominato eppure lui, che di solito è uomo prudente, fa orecchie da mercante. Mercoledì, non invitato, partecipa a sorpresa ad una conferenza stampa per dire al mondo che a parte il soprascritto sono pochissimi i manager in grado di guidare la Rai. Giovedì sblocca lo show di Luisa Corna (bocciato dal vecchio Cda). Venerdì blocca Fazio che, a quanto sembra, il neopresidente voleva

sbloccare. Il messaggio non più essere più chiaro. Fabio Fazio, però, non è un «problema tecnico». Si sa che non piace al Cavaliere. Il suo ritorno, peraltro previsto e programmato, poteva essere il primo segnale di una Rai diversa. Sospenderne la partenza a pochi giorni dalla messa in onda significa cancellarlo, così come è avvenuto con Il fatto e con Sciuscià.

Stranezze. Alla vigilia del consiglio Saccà appare rincuorato. «Se tutto andrà per il meglio Saccà rimarrà al suo posto», ha scritto del resto Maurizio Costanzo su Panorama offrendo i suoi consigli a Lucia Annunziata. Noi preferiamo darne uno solo. Da inviato di guerra, metta l'elmetto e faccia di testa sua.

HIC&NUNC

SADDAM

Secondo il Pentagono è stato ferito nel primo raid

L'emittente americana Abcnews, citando fonti dell'intelligence americana, ha riportato ieri la notizia che testimoni oculari avrebbero visto il dittatore iracheno «su una barella con una maschera di ossigeno sulla faccia». Il ferimento sarebbe avvenuto mercoledì scorso, durante il primo raid.

USA

100 miliardi di dollari in più per finanziare la guerra

Il Senato americano ha approvato un emendamento al budget federale del 2004 per creare un fondo di riserva per la guerra in Iraq. Sono stati ridotti di 100 miliardi di dollari i tagli fiscali decennali destinati al rilancio dell'economia.

UNICEF

Sette milioni di bambini iracheni a rischio

Secondo l'organismo dell'Onu, «la malnutrizione, che in questi bambini è cronica, insieme agli altri effetti devastanti della guerra acutizza una situazione già drammatica».

PRODI

Crescita troppo debole. Vanno accelerate le riforme

Per il presidente della Commissione europea il rilancio della competitività della Ue va troppo a rilento. A segnare il passo sono le riforme nel mercato del lavoro, dei beni, dei servizi, mentre mancano gli investimenti nelle risorse umane e nella ricerca.

ACQUA

Il Forum di Firenze propone un accordo internazionale

I 200 delegati chiedono che entro la fine del 2003 sia sottoscritto un accordo per garantire il diritto dell'accesso all'acqua potabile a tutti i cittadini del mondo.

MILANO

Indagato il presidente del consiglio comunale

L'accusa a Giovanni Marra è di concorso in falso ideologico. L'indagine è quella sugli emendamenti in bianco preparati dalla maggioranza per arginare quelli dell'opposizione.

Chiuso in redazione alle 20,30

EUROPA

DOMANI
IN EDICOLA

IN EDIZIONE
STRAORDINARIA
TUTTE
LE DOMENICHE

FINO ALLA FINE
DELLA GUERRA

Il Quartetto al lavoro

■ Dovrebbe essere reso di pubblico dominio entro dieci giorni il piano di pace per il Medio oriente elaborato dal Quartetto di Madrid, formato da rappresentanti di Usa, Russia, Ue e Onu. Si spera di ripetere quello che è successo alla fine della guerra del Golfo, quando il processo di pace tra Israele e i palestinesi conobbe un forte impulso.

America oggi

Nei territori di guerra di una casalinga

RITA CIRESI
TAMPA, FLORIDA

Rita Ciresi, italoamericana di seconda generazione, è autrice di romanzi di successo, come *Pink Slip*, *Blue Italian* e *Sometimes I dream in Italian*. Vive a Tampa, in Florida.

È stata mia figlia, l'altra sera, ad annunciare lo scoppio della guerra. Il mio primo, materno, impulso – rimproverarla perché continuava a sentire la radio dopo aver spento la luce ed essersi coricata - è andato a farsi benedire appena realizzato che in tempi di crisi nessuno va a letto tanto presto.

A quel punto, come tutti gli altri americani, ho acceso la tv per capire cosa stesse succedendo nel mondo. E dopo aver ascoltato il breve messaggio del presidente Bush, sono stata trasportata in un luogo che mi sono solennemente ripromessa di non calpestare mai più. Il "territorio di guerra delle casalinghe": io lo chiamo così. In quella landa, quando si scatenano eventi spaventosi, quando i carri armati cominciano a muoversi e le bombe fischiano dal cielo, io cado nella trappola della donnona tuttofare, un mix di passività e aggressività, e comincio a rivoluzionare la mia casa.

So perfettamente che la mia personalissima crociata contro lo sporco e la polvere è futile e nevrotica. Ma so anche di non essere l'unica donna che reagisce a eventi catastrofici imbracciando straccio, scopa e grembiule. Non che trovi particolare soddisfazione dal tirar fuori i pilucchi del cane dalla cuccia, ma l'effetto combinato di quel piluccamento con alcune finestre da lavare, l'accensione dell'aspirapolvere e una sana spazzolata ai tappeti, mi fa raggiungere una sorta di pacificazione zen (assieme all'impressione – falsissima – di controllare perfettamente il mio ambiente).

L'altra sera, dopo aver spento la tv, sono stata colta dall'irrefrenabile impulso di mettermi carponi in nome di quel ridicolissimo alone di polvere sul tappeto. Superata la crisi da spugna & lysoform ho optato per una performance con detersivi ecologici. Nel cuore della notte ho poi cancellato circa 60 e-mail, perché ancora arrossisco di vergogna ricordando le mia bizzarra risposta alla distruzione del World Trade Center. Quell'11 settembre, dopo aver guardato in televisione il crollo delle Twin Towers ancora, ed ancora ed ancora, mi sono rinchiusa in bagno e versato mezza bottiglia di Vanish (Anatra Wc) nel water. Devo aver agitato la bottiglia per buoni cinque minuti prima che mio marito mi si parasse davanti chiedendo: In nome di Dio, cosa stai facendo?

Cosa stavo facendo? Me lo chiedo ancora adesso. Cercavo di mettere un segno su qualcosa che non potesse essere gratato via; cercavo di lavare via il male dal mondo; cercavo di non urlare; pensavo a cosa avrei dovuto dire a Dio durante le mie preghiere; graffiavo e rigraffiavo la cassettoia di porcellana per coprire il suono delle mie lacrime. Allo stesso modo, l'altra notte, ho fatto fuori tutti quegli inutili messaggi dalla mia mailbox con una furia che non aveva nulla da invidiare a quella di un marine impegnato a distruggere il nemico. Pulire la casa non è il mio forte. In tempi normali, bagno, cucina e camera da letto del mio appartamento sono, al meglio delle loro condizioni, un casino. Ciuffi di polvere rotolano sotto il letto, cadaverini di insetti sono stipati, anche adesso, sotto il frigorifero. Ma in tempi di guerra io mi trasformo nella più fervida delle soldatesse, che dalle passate battaglie ha imparato che il mondo non diventerà necessariamente un posto migliore fintanto che sentirà la chiamata a mettere la propria casa in ordine.

Gino Strada tra i profughi

■ Ad Arbil (nord dell'Iraq) ci sono già i primi profughi e «la loro paura principale è quella dell'attacco chimico perché non hanno protezioni». Lo ha detto Gino Strada dal centro di *Emergency* di Arbil. «Mentre si parla di turchi in arrivo - ha aggiunto - i profughi non possono uscire dall'Iraq, perché i confini sono chiusi».

Putin farà ricorso all'Onu

■ La Russia «porrà, insieme ad altri Paesi la questione della legalità» della guerra contro l'Iraq «dinanzi ai servizi giuridici delle Nazioni Unite». Lo ha annunciato il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, definendo "illegale" il ricorso alla forza da parte degli americani e britannici senza il mandato delle Nazioni Unite.

Coro di no alla richiesta di Bush

■ Francia, Germania, Olanda e Russia hanno respinto la richiesta Usa di espellere diplomatici iracheni. «Al momento non abbiamo alcuna intenzione di espellere i diplomatici o di chiudere l'ambasciata, e non abbiamo alcuna ragione di fare una cosa simile», ha fatto sapere il ministero degli esteri olandese.

L'America dei “palazzi” tifa Bush. Ma oggi a New York marcia no war

NICOLA
INNOCENTI

In America appare caduto definitivamente il tabù dell'intervento militare solitario. Quando nel 1983 Ronald Reagan invase Grenada dovette farlo quasi di nascosto. Bush padre per la guerra del Golfo del 1991 riuscì a ottenere dal senato l'autorizzazione con il minimo indispensabile: 52 voti favorevoli contro 47, eppure aveva dalla sua nove risoluzioni del consiglio di Sicurezza. Dopo l'11 settembre, l'americano medio è tornato a sentirsi più rappresentato dalle istituzioni che incarnano le tradizioni e lo spirito nazionale. I sondaggi parlano chiaro: l'indice di approvazione per l'offensiva, anche senza l'avallo dell'Onu, ha raggiunto i due terzi. Nancy Pelosi, il capogruppo dei democratici alla camera, ha dichiarato: «Il presidente ha preso la sua decisione, e noi sosteniamo i nostri uomini e le nostre donne in divisa. Loro e le loro famiglie».

L'amministrazione americana vuole che l'opinione pubblica assuma come fondamentali tre elementi: la fiducia, l'idea della minaccia esterna a cui si deve rispondere in qualche modo, il fatto che si tratti di una scelta obbligata. Ma se una scelta è obbligata vuol dire che non è del tutto sincera, o almeno viene compiuta in condizione di necessità. Le settimane immediatamente precedenti l'inizio del conflitto, infatti, hanno fatto registrare una doppia tendenza, a sostenere sempre di più il conflitto, e sempre meno la persona del presidente degli Stati Uniti. A Omaha, nel Nebraska, ha mietuto una messe di applausi il senatore democratico Bob Kerrey, che ha appena rinunciato alle sue aspirazioni presidenziali ma non ha rinunciato a dire che «questa guerra non è per il petrolio, né per la gloria. È per la libertà di un popolo calpestato».

«Sconvolgi e terrorizza». Il Pentagono adesso passa ai bombardieri e ai caccia

I bombardamenti angloamericani a Baghdad, Mosul e Kirkuk non hanno sosta. Tremila

bombe guidate dai satelliti sarebbero state sganciate dai bombardieri solo nel corso di

ieri, mentre capitolano le prime città. «La liberazione dell'Iraq è inevitabile», dichiara

Colin Powell, ma il costo in termini di vite umane è impossibile da definire.

È il giorno delle bombe, l'*A-Day*. L'America ha tolto il guanto di velluto e iniziato a colpire duro. Un bombardamento pesante dopo l'altro, tra caccia e bombardieri, avvolge Baghdad con una fitta cortina di fumo. Questa è la strategia "sconvolgi e terrorizza" di cui parla il Pentagono. «La liberazione dell'Iraq in corso è inevitabile», ha dichiarato Colin Powell, segretario di stato americano.

Ma i soldati della coalizione non verranno certamente considerati dei liberatori dal regime di Baghdad. Il ministro dell'informazione iracheno, Said Al Sahaf, infatti, ha annunciato che agli angloamericani non verranno applicate le norme internazionali per i prigionieri di guerra: saranno invece trattati alla stregua di mercenari e criminali di guerra, perché «l'aggressione americana non beneficia della legittimità internazionale».

Durante una conferenza stampa, il segretario della difesa americano Donald Rumsfeld ha

ricordato ai militari iracheni il suo appello alla disubbidienza: non usate armi di distruzione di massa, non usate scudi umani, non bruciate pozzi petroliferi, non distruggete dighe per allagare i villaggi. «Cresce la confusione tra i vertici iracheni - dichiara - e questi iniziano a non avere più paura di Saddam», mentre tanti soldati iracheni inizierebbero ad arrendersi «a nord e a sud».

Gli alti funzionari dell'amministrazione Bush rivelano, infatti, l'esistenza di trattative con i vertici militari iracheni per negoziare la resa. Ma per ora la guerra prosegue, nella capitale come nelle altre città, attraverso bombardamenti e attacchi via terra, a nord e a sud. Stando al Pentagono, solo ieri sono state sganciate tremila bombe guidate dai satelliti.

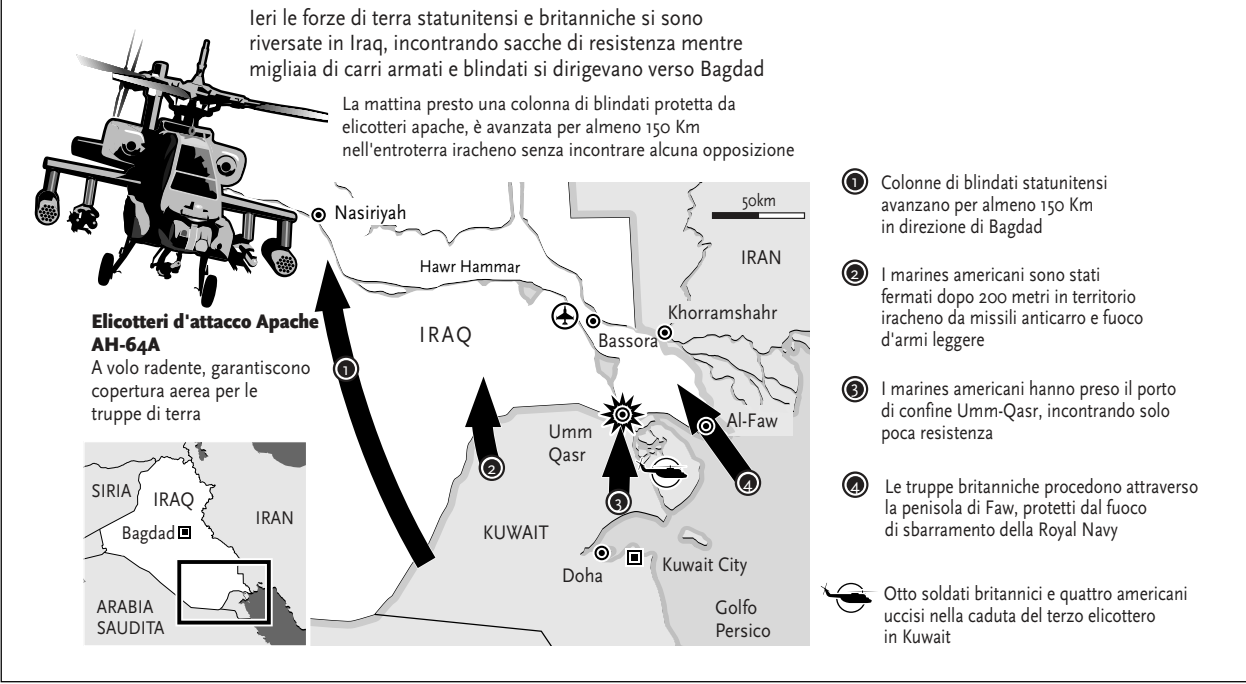
Dirette verso quelli che Rumsfeld chiama bombardamenti molto "precisi". Ma i bilanci si fanno a guerra conclusa. Il palazzo di Saddam Hussein sarebbe stato centrato in pochi minu-

ti da una decina di missili Cruise. Ma se il centro di Bagdad è in fiamme, alla periferia della città, la centrale elettrica di Duma sarebbe stata finora lasciata intoccata, forse a causa di una decina di scudi umani volontari provenienti dalla Svizzera, dalla Svezia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. I bombardamenti non colpiscono solo Bagdad, ma anche Mosul e Kirkuk (dove si trovano importanti giacimenti petroliferi), nell'Iraq settentrionale. Nel corso della marcia della coalizione, diverse centinaia di soldati iracheni sarebbero stati catturati, annuncia l'ammiraglio Michel Boyce, capo di stato maggiore britannico della difesa.

Dalle forze navali della coalizione giunge invece alla *Fox News* la notizia della cattura di tre imbarcazioni irachene che trasportavano mine. Se le acque del Golfo venissero minate, le forze angloamericane potrebbero ritrovarsi in serie difficoltà: durante la prima guerra del Golfo le mine irachene distrussero due navi americane in un solo giorno.

Il porto iracheno di Umm Qasr è stato conquistato, lo conferma Rumsfeld. Bassora, la seconda città irachena per importanza, nel sud del paese, sarebbe stata presa. E così anche la città di Safwan. I marine avrebbero però incontrato un'inaspettata resistenza durante l'attacco al porto di Nassiriyah.

LE FORZE AMERICANE SI MUOVONO VERSO NORD



Ma c'è anche il popolo della pace. Numeroso e combattivo. Oggi si svolgerà a New York una marcia voluta da *United for Peace and Justice NYC* con il contributo di oltre 25 gruppi pacifici. «Noi non vogliamo che l'amministrazione Bush usi gli attacchi dell'11 settembre per motivare una guerra ingiustificata e insostenibile», affermano gli organizzatori. Lesli

gan, presidente di *United for Peace*, dichiara: «Noi dobbiamo fare qualsiasi cosa per fermare questa guerra».

Manifestazioni parallele si svolgeranno in tutti i principali campus statunitensi.

Rummy & c. Il “chi è chi” dei Bushmen

Nel Consiglio di guerra di George W. Bush siedono i massimi collaboratori e ministri del presidente.

Dick Cheney, 62 anni, vice presidente degli Stati Uniti, era segretario alla difesa di Bush padre all'epoca della prima guerra del Golfo. La *Bbc* ricorda gli scandali legati all'Halliburton, azienda petrolifera che dirigeva prima di essere nominato.

Donald Rumsfeld, 70 anni, segretario della difesa. *Rummy*, con il suo vice Paul Wolfowitz, è il teorico e capofila della "guerra preventiva".

Colin Powell, 65 anni, segretario di stato. Capo delle forze armate nella prima guerra del Golfo, è considerato il capo, sconfitto, dei moderati. Il suo ruolo, adesso, è quello di portare nella cosiddetta "coalizione dei volenterosi" il maggior numero di paesi (oggi sono 45, ma la maggior parte, ha dichiarato Powell, non provvede a un diretto aiuto finanziario o militare)

Condoleeza Rice, 48 anni, consigliere nazionale per la sicurezza. Anche *Condi* aveva già lavorato per Bush padre.

Generale Richard Myers, capo degli stati maggiori congiunti. È stato a capo del comando spaziale americano e ha stretti legami con Rumsfeld. Ex pilota, ha combattuto in Vietnam.

George Tenet, 50 anni, direttore della Cia. Era stato nominato dall'ex-presidente Bill Clinton, ma Bush ha deciso di lasciargli l'incarico.

Andy Card, 56 anni, capo dello staff della Casa Bianca (lo era stato anche ai tempi di Bush senior).

Card, un ingegnere edile, funge da coordinatore degli incontri all'Ufficio ovale.

Ari Fleischer, capo ufficio stampa della Casa Bianca. Fleischer funge da collegamento tra le decisioni del gabinetto e i media.

Alle riunioni partecipano anche, in certe occasioni, il direttore della Fbi Robert Mueller e, prima dello scoppio della guerra, il capo delle operazioni nel Golfo, il generale Tommy Franks, che gode di maggiori margini di quanti ne avesse Norman Schwarzkopf nel 1991. (s.p.)



Atene s'infiama
Anarchici bruciano cassonetti negli scontri davanti all'ambasciata Usa ad Atene. Uno sciopero nazionale di 4 ore contro la guerra ha paralizzato il Paese.



“Pace” in tedesco
7000 studenti hanno marciato contro la guerra per le strade del centro di Francoforte, radunandosi di fronte al consolato statunitense.



Profughi No War
Una dimostrazione pacifista nel campo profughi palestinese di Amman, in Giordania. In tutto il Paese la gente è scesa in strada contro la guerra nel vicino Iraq.



Rabbia a Lahore
Manifestanti in Pakistan bruciano una bandiera americana durante un raduno pacifista a Lahore. La destra religiosa pachistana manifesterà contro la guerra venerdì.

I PROTAGONISTI DELLO SCACCHIERE

Il ruolo del governo islamico moderato di Ankara

Qualcuno ha già perso. La Turchia

Anche senza alcuna partecipazione attiva, la Turchia è già coinvolta nella guerra che ridisegnerà ancora una volta i confini del Medio oriente. Il governo si è impegnato a permettere l'uso del proprio spazio aereo già dall'inizio della guerra, modificando la posizione precedentemente assunta contro il conflitto.

L'appoggio alla guerra ha già fatto perdere al governo turco di matrice islamica notevole credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. Il solo fatto che l'Iraq sia una società islamica e che gli invasori non siano musulmani è sufficiente per suscitare sentimenti ostili alla guerra nell'opinione pubblica turca. Se a ciò si aggiungono anche le reazioni anti-americane della stragrande maggioranza della popolazione dei Paesi arabi, si spiega facilmente come il governo turco sia sottoposto a pressioni fortissime.

Il mandato del nuovo primo ministro turco Tayyip Erdogan, che ha assunto l'incarico dopo una lunga lotta su questioni riguardanti la libertà politica, non è iniziato nel migliore dei modi. Erdogan ha fatto slittare il voto di fiducia sul suo governo a questo fine settimana, nel tentativo di guadagnare tempo di fronte alle richieste americane e di posticipare il voto del parlamento sulla seconda risoluzione militare. E' stato però colto di sorpresa dal precoce attacco americano, di cui la Turchia non era stata informata. Il temporeggiamento suggerito dagli inesperti consiglieri politici del premier - convinti che non potesse esserci una guerra in Medio Oriente senza il coinvolgimento della Turchia - si sono rivelati completamente sbagliati, creando una notevole confusione all'interno del governo turco.

Che Saddam sia o meno un dittatore e che un regime democratico venga istaurato in Iraq non sembrano essere questioni prioritarie né per il governo turco né per l'opinione pubblica di questo paese. Diversi fattori, nella guerra contro l'Iraq, rendono tuttavia impossibile la non-partecipazione della Turchia. Il primo è la questione curda.

Nonostante il parere contrario della Turchia, alla conclusione della Guerra del Golfo del 1991, ai curdi fu assegnata una zona autonoma a ridosso del 36° parallelo. Le tribù curde, una volta liberatesi dall'oppressione di Saddam, hanno iniziato una lunga e sanguinosa lotta intestina che ha avuto serie ripercussioni sulle etnie confinanti come i turcomanni, ufficialmente sotto la protezione dello stato turco. Le città di Kirkuk e Musul, che sono all'interno del 36° parallelo e ricchissime di giacimenti petroliferi, sono infatti nelle mani dei turcomanni, e la Turchia le rivendica in quanto derivanti dallo smembramento dell'impero ottomano. Alla fine delle ostilità, i curdi, come principale etnia, conquisteranno una notevole fetta di potere in un Iraq a ordinamento federale. Gli Stati Uniti, inoltre, si sono impegnati con i curdi a tenere sotto controllo l'esercito turco, proprio quando i curdi della Turchia appartenenti ai guerriglieri separatisti del Pkk usano la regione autonoma come base militare da cui sferrare i loro attacchi contro le forze armate turche.



Proteste a Iskenderun, città portuale del sud turco, contro lo spiegamento di truppe americane. (Ap Photo)

Diviso tra gli interessi di un forte legame con gli Usa e le implicazioni della sua collocazione geografica e culturale, la Turchia del neoprimo ministro Tayyip Erdogan rischia di perdere il treno nel futuro ridisegno del Medio Oriente. A digiuno di strategie politiche, l'attuale governo islamico non sembra in grado di sintetizzare gli interessi della nazione con le condizioni reali. E così la Turchia, protagonista indiscusso della regione, potrebbe finire per essere il Paese che subirà la maggiore sconfitta nella guerra del Golfo.

Giakarta, così lontana da Bagdad, eppure così vicina ed esposta al conflitto in corso

Se s'infiama l'Indonesia, il più grande paese islamico

MARCO SOTGIU

C'è un altro paese al mondo, lontano dall'Iraq, dove la guerra viene vissuta con paura e tensione altissime. A 7000 chilometri da Bagdad, l'Indonesia è il più popoloso paese musulmano del mondo (circa il 90% dei suoi 230 milioni di abitanti) e una delle vittime più immediate dei bombardamenti anglo-americani. Il suo coinvolgimento non è marginale: dopo l'11 settembre il mondo ha atteso con il fiato sospeso un altro attentato, che è avvenuto, poco più di un anno dopo, non negli Stati Uniti ma in una discoteca dell'isola indonesiana di Bali, dove sono morte orribilmente 202 persone (in gran parte turisti stranieri).

La ripresa dell'antiamericanismo

Ieri la presidente Megawati Sukarnoputri ha condannato con parole insolitamente aspre l'intervento militare in Iraq. Insieme alla Malaysia (che attualmente presiede il moribondo movimento dei paesi non allineati) il governo indonesiano ha da tempo definito l'intervento anglo-americano "illegale": «Siamo preoccupati - ha detto un portavoce del ministero degli esteri - perché è stato il governo americano a creare l'impressione che gli sforzi diplomatici siano falliti e che l'unica prospettiva fosse la guerra».

La ripresa dell'antiamericanismo è evidente e ha raggiunto livelli che non si vedevano dagli anni '60, prima della dittatura di Suharto: ormai i giovani indonesiani (non solo quelli aderenti ai movimenti integralisti islamici) scen-

dono in piazza persino davanti ai negozi della *Kentucky Fried Chicken*. Finora le proteste sono state pacifiche ma l'Indonesia ha una lunga storia di guerra civile strisciante. E ieri, nel timore di attacchi contro gli stranieri presenti nel paese, il governo ha annunciato un piano per la loro evacuazione verso l'aeroporto di Jakarta e approntato una serie di "residenze sicure" per il personale diplomatico.

In Indonesia sono a rischio non solo la pace sociale e l'attuale governo, ma la stessa economia del paese. Sul piano economico la guerra non poteva capitare infatti in un momento più delicato di quello attuale, proprio al culmine del programma di privatizzazione, cruciale per il futuro del paese. Entro giugno era prevista la vendita del 30% della banca Mandiri, la principale del paese; ma già il ministero delle imprese statali sta pensando a un rinvio all'anno prossimo dell'intero programma di privatizzazione.

La presidente Megawati fronteggia con difficoltà i partiti fondamentalisti islamici che sono riusciti a mobilitare un milione di persone in una preghiera di massa contro gli Stati Uniti. E fino a poco tempo fa la stessa Megawati aveva in qualche modo rassicurato gli americani dicendo che la guerra contro l'Iraq non è una guerra contro l'Islam e che quindi l'Indonesia avrebbe evitato di inasprire i toni. Ma oggi, stretto dalla crisi economica e politica già provocata dalla situazione internazionale, il governo indonesiano mette da parte la cautela. Anche perché gli Stati Uniti che muovono una guerra giudicata "illegale" a un paese islamico danno ai leader fondamentalisti nuovi e più forti argomenti.

Questa svolta radicale di Megawati è grave perché la fragile democrazia indonesiana è la stessa che ha arrestato tutti, ma proprio tutti, i responsabili dell'attentato terroristico di Bali, senza concedere ai gruppi terroristici alcun margine. Un impegno non ordinario se si pensa alla stessa natura, estremamente complessa sul piano etnico e geografico, del paese asiatico.

Sono state scoperte altre mille isole

L'Indonesia qualche settimana fa ha "scoperto" di avere nel suo territorio mille isole in più di quanto non fosse noto. Quella che potrebbe sembrare solo una notizia curiosa (in realtà la verifica satellitare del territorio dipende dal fatto che negli ultimi anni i paesi vicini hanno annesso un'ottantina di isolette) è l'immagine migliore per definire il paese islamico più grande del mondo, le sue etnie, le sue diversità.

Per trenta anni l'Indonesia è stata governata da un potere forte, anzi fortissimo, quello di Suharto, andato al potere a metà degli anni Sessanta con un golpe (appoggiato dagli Stati Uniti) che cancellò nel sangue una delle democrazie più promettenti di quello che si chiamava Terzo mondo.

Oggi affida le sorti del suo futuro democratico al fatto che i militari americani e inglesi riescano a risolvere la pratica Iraq in un mese. Se le cose si prolungheranno le prospettive, non solo economiche, saranno nerissime. Visto che la guerra è ormai una realtà, la speranza - che accomuna i broker milanesi ai contadini indonesiani - è che duri davvero poco.

LE PAURE DI VLADIMIR PUTIN

Il contagio nell'ex Urss

Il presidente russo Vladimir Putin continua a sostenere la sua opposizione alla guerra americana in Iraq. La guerra, ha detto ieri, rischia di estendersi a altre parti del pianeta, incluse le repubbliche ex sovietiche. Con un occhio agli ex stati sovietici dell'Asia centrale, a maggioranza musulmana, Putin ha detto che la crisi «ha travalicato i confini del conflitto locale e ora costituisce una fonte potenziale di instabilità per altre regioni del mondo, tra cui la Comunità di stati indipendenti», cioè la formazione che riunisce dodici delle quindici repubbliche che facevano parte della defunta Urss. In particolare, Uzbekistan e Kirgyzstan sono paesi a grande maggioranza musulmana. Il leader del Cremlino ha spiegato di avere «ben impressi in mente» i sentimenti di preoccupazione e di ostilità alla guerra dei 20 milioni di islamici che vivono in Russia. Il presidente russo nei giorni scorsi aveva anche avanzato nei confronti degli Stati Uniti la richiesta di porre fine al conflitto, e ha bollato l'azione militare angloamericana come un «enorme errore politico».

sabato 22 marzo 2003

La Ue sostiene i Balcani

■ «Il futuro dei Balcani occidentali è all'interno dell'Ue». È scritto nel documento finale del Consiglio europeo che invita Consiglio e Commissione ad «esaminare i modi e i mezzi per rafforzare ulteriormente le politiche dell'Unione nei confronti della regione». Il vertice di Salonicco del 21 giugno prossimo sarà un nuovo importante passo.

Pensioni, nodo da sciogliere

■ Nel documento finale si ribadisce la necessità di sciogliere il nodo delle pensioni e della loro sostenibilità in vista dell'invecchiamento della popolazione. Le ricette sono quelle dell'allungamento dell'età lavorativa, dell'eliminazione degli incentivi al prepensionamento e di un ampliamento della base lavorativa. Verifica nel 2006.

Riforma del “Board” della Bce

■ I Quindici hanno raggiunto un accordo sulla riforma del “board” della Banca centrale europea in vista dell'allargamento. Lo hanno riferito fonti dell'Unione, spiegando che Finlandia e Olanda hanno tolto le loro riserve. L'intesa è sul progetto della Banca centrale europea e non ha registrato modifiche.

Prove generali di allargamento

■ Al Consiglio di primavera si sono aggiunti i leader dei 13 Paesi candidati, 10 dei quali (Cipro, Rep. ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Re. slovacca e Slovenia) diventeranno membri da maggio 2004, che hanno partecipato ad una colazione di lavoro su Iraq e rilancio del processo di pace nel Medio Oriente.

Le battaglie sbagliate di Berlusconi

ENRICO LETTA

A tirare troppo la corda c'è il rischio che questa si spezzi. Ed è ancora più sorprendente che a farlo sia l'Italia, uno dei Paesi fondatori dell'Europa. In un momento così drammatico di crisi internazionale, con le parti in guerra impegnate già a contare i primi morti e un'Unione Europea che faticosamente sta cercando di ricomporre le lacerazioni al proprio interno, il presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi punta i piedi per risolvere un problema di steccato. L'Italia, unico Paese tra i Quindici, ha ieri bloccato l'intesa sulla tassazione del risparmio condizionandola all'accettazione da parte dell'Europa, di un pasticcio tutto italiano.

La questione delle quote latte è estranea ad un accordo sul pacchetto fiscale sul quale già a gennaio era stato raggiunto un accordo politico. Proprio per questo è inconcepibile che il governo, non riuscendo a dare una risposta a pochi agricoltori di cui subisce la pressione, finisca per trasferirla direttamente in sede europea. Non c'è e non ci può essere alcun legame tra la tassazione del risparmio e le quote latte. Così come una nuova richiesta di condono sulle quote latte, di fatto contraddice gli impegni presi negli anni scorsi dai precedenti governi che, comunque, avevano portato ad una soluzione del problema.

Se è impensabile che un solo Stato possa tenere in ostaggio l'Europa, tanto più in un'Unione a venticinque, quel Paese non può essere l'Italia, la cui tradizione europeista non è mai stata messa in discussione in nome della difesa di ristretti interessi lobbistici. Un simile atteggiamento, lungi dal restituire al nostro Paese un ruolo di primo piano all'interno dei processi comunitari, finisce solo con l'indebolire l'Europa.

Il presidente del consiglio contraddice se stesso nel giro di poche ore: partito per Bruxelles con l'intenzione dichiarata di ricucire i rapporti in Europa, Berlusconi mostra i muscoli e usa il veto nell'unica sede dove può farlo, ma senza costrutto. In realtà, quando dentro l'Unione europea si usa il diritto di veto, vuol dire che si è già perso.



Il ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, circondato dai media all'entrata dell'edificio dove si è svolto il consiglio europeo a Bruxelles

IL CONSIGLIO DEI QUINDICI A BRUXELLES

Il gelo tra Blair e Chirac non si scioglie al sole di primavera ma anzi si acuisce

In Europa divisioni come fossati

Il premier inglese parla di guerra giusta e il presidente francese ammonisce Usa e Regno Unito dalla tentazione di impadronirsi dei pozzi di petrolio iracheni. Silvio Berlusconi si scaglia contro il diritto di veto all'Onu e si schiera ufficialmente a sostegno dell'unilateralismo della superpotenza americana che si è assunta l'incarico di disarmare il regime di Saddam Hussein. Raggiunto l'accordo sulle riforme economiche per il prossimo anno al fine di aumentare il potenziale di crescita delle economie europee.

internazionale, da cui si è usciti con una dichiarazione di guerra fuori dal quadro Onu, Chirac avverte Usa e Regno Unito: giù le mani dai pozzi di petrolio che appartengono solo al popolo iracheno. Un monito, neppure troppo velato, indirizzato alle multinazionali Usa che avrebbero tracciato una mappa dei principali pozzi petroliferi del Paese.

Il presidente francese non prova nemmeno ad ammorbidire i toni quando ricorda che la maggioranza dei Paesi Ue è e resta contraria alla guerra in Iraq. Chirac boccia senza mezzi termini la richiesta inglese di una risoluzione Onu sull'amministrazione del dopo-guerra in Iraq: Parigi non è disposta in

alcun modo a scendere a patti con chi ha violato i trattati internazionali, né tanto meno a legittimare a posteriori l'intervento militare dando ai belligeranti il potere di amministrare l'Iraq. Chirac usa toni più distesi, ma non per questo meno fermi, dopo un faccia a faccia con Blair. E se il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha lanciato la proposta di lavorare per una Nato che non avrà più un gigante e tanti nani ma «che avrà due giganti che lavorano insieme» (Ue e Usa, ndr), il presidente del consiglio Berlusconi getta la maschera. Berlusconi, arriva fino a Bruxelles, per proclamare che «esiste una sola superpotenza che si è assun-

ta l'incarico di disarmare il regime di Saddam Hussein» ed accettato dall'entusiasmo si spinge fino a sostenere che ognuno ha diritto di pensarla come vuole sull'attacco in Iraq. Il presidente del consiglio coglie la palla al balzo per sostenere che l'Europa deve investire di più in difesa e per caldeggiare un'Europa unita ed allargata alla Russia, all'Ucraina, alla Bielorussia e alla Turchia e, visto che ci siamo, anche ad Israele. Con buona pace di George W. Bush.

Il capo del governo poi riesce nel miracolo di contraddire se stesso a stretto giro di posta. Nel giorno in cui l'Italia mette il veto sull'accordo sul pacchetto fiscale in sede europea, condizionan-

dolo alla soluzione delle quote latte, l'inquilino di palazzo Chigi accusa la Francia di aver agitato in sede Onu lo spettro del diritto di veto, definito «il residuo di un'epoca molto lontana». Effetto boomerang per il presidente del consiglio che ha il coraggio di sostenere come, a causa di questo atteggiamento della Francia, peraltro non nominata dal premier, «ci troviamo una forte destabilizzazione» dell'Onu, della Nato e dell'Unione europea.

Il veto del Cavaliere

L'Italia a Bruxelles ha pestato i piedi riuscendo nell'incredibile impresa di collezionare la condanna degli altri 14 membri europei: dagli olandesi ai francesi, passando per i greci ed i tedeschi. In un momento così drammatico per la crisi internazionale, l'Italia ha infatti condizionato la ratifica dell'accordo sul pacchetto fiscale - contenente la tassazione del risparmio - alla soluzione delle quote latte. Un argomento che non doveva essere affrontato in questo consiglio e sul quale tra l'altro gli europei avevano già mostrato disponibilità a cercare un compromesso. Il cancelliere tedesco Schroeder ha bollato l'atteggiamento italiano di far deragliare l'accordo sulla tassazione del risparmio, sostenendo che «mescolare argomenti così diversi come la fiscalità e le quote latte è difficilmente accettabile». Nell'estremo tentativo di difendersi da una misera figura internazionale il ministro Tremonti ha boccato come equivoca la formulazione dell'intesa sulla tassazione del risparmio: «Il testo di oggi non era riconoscibile rispetto a quello presentato 6 mesi fa». Peccato che appena lo scorso 21 gennaio, non 6 mesi fa dunque, lo stesso ministro aveva parlato di un compromesso ragionevole sul dossier della tassazione del risparmio. Anche in Europa, e non solo in Italia, il governo viene meno alla parola data.

Attivi molti religiosi spagnoli tanto che anche il sinodo si è espresso con forza contro la politica del primo ministro

Aznar irrita i cattolici. La chiesa iberica si schiera al fianco di Wojtyla

PAOLO MANZO

«**C**hiariamo subito la differenza, la distanza esorbitante tra l'attuale governo spagnolo guidato da Aznar e il popolo iberico. Sabato 15 marzo, per la seconda volta a distanza di un mese, la gente è scesa in piazza a manifestare. E lo ha fatto dappertutto: a Madrid eravamo un milione e 300mila, a Barcellona un milione e 200mila e, in numerose città medio-piccole, ha protestato contro questa guerra addirittura il 70% delle popolazioni locali. Una partecipazione senza precedenti».

Chi parla non è un no global spagnolo, né un deputato di Izquierda Unida, ma il padre domenicano Miguel Ángel Sánchez Gómez, Segretario generale di Justicia y Paz, la costola iberica del Consiglio pontificio giustizia e

pace, di cui Sánchez è anche il vicepresidente europeo. Una dichiarazione che toglie ogni dubbio sulla volontà con cui la Chiesa iberica si sia battuta contro l'attacco all'Iraq. Una guerra voluta con così tanta determinazione da Aznar, che «non ha ascoltato nemmeno il Santo Padre, figurarsi noi», confessa un focalarino che vuole mantenere l'anonimato. In realtà, il partito popolare di Aznar ha irritato non poco i cattolici di Spagna. Sino a pochi mesi fa, Aznar vantava il suo partito come il più vicino ai cattolici, mentre oggi «le ragioni politiche ed economiche sono oramai staccate da ogni considerazione religiosa e morale», confessa sconsolato da Madrid il Segretario generale di Justicia y Paz. Uno «strappo», quello sulla guerra all'Iraq tra Pp e Chiesa cattolica, che è ben rappresentato dall'attuale ministro della difesa di Aznar, Federico Trillo.

Il capo politico delle forze armate iberiche, pur essendo membro onorario dell'Opus Dei,

ha dichiarato pubblicamente di non sentirsi impegnato dai richiami del Vaticano su questa guerra. «È difficile capire come ragionano oggi certi dirigenti cattolici», afferma Sánchez Gómez. Ma forse non è così difficile. Basta dare un'occhiata al sito web dell'Opus Dei, prelatura potentissima in Spagna, dove non c'è quasi traccia della guerra all'Iraq. Salvo un documento della Conferenza episcopale iberica, datato 18 marzo, che non nomina mai le parole Aznar, governo né, tanto meno, Spagna. Un documento in cui la Cee, l'omologo della nostra Cei, condanna chi ha attaccato con parole molto più sfumate di quelle del Santo Padre («Chi sceglie la guerra ne risponderà davanti a Dio»). E in cui si dice che «la pace vera e duratura non è solo frutto d'accordi politici, ma è un dono di Dio». Davvero poco, se si pensa alle prime pagine di questi giorni dell'Osservatore Romano.

E lo stesso Padre Eugeni Xalabarder del-

l'Opus Dei di Barcellona non si sbilancia sul conflitto in corso. Contro la posizione bellicista di Aznar non una parola e, l'unica frase sulla guerra, è un pilatesco «preghiamo per la pace». Di tutt'altro tenore, invece, il manifesto *¡Digamos no a la guerra!*, elaborato da Justicia y Paz, in cui s'invitano espressamente i cittadini a «manifestare massicciamente al governo la nostra volontà, affinché la Spagna si opponga a quest'avventura senza ritorno che si chiama guerra». Al manifesto, in meno di venti giorni, «hanno aderito oltre 300 organizzazioni cattoliche. E poi moltissime parrocchie, collegi religiosi, scuole. Hanno accolto il nostro appello gruppi eterogenei tra loro, che vanno dalle monache di clausura ai ragazzini punk con i capelli viola», precisa Sánchez Gómez. Con Justicia y Paz hanno redatto il “no alla guerra”, altri 25 gruppi di Spagna tra cui l'azione culturale cristiana, la chiesa evangelica, gli aventisti, l'associazione Verapaz, la Ca-

ritas, la convenzione dei cristiani per l'Europa, la federazione dei movimenti dell'Azione cattolica, la gioventù studentesca cattolica, la gioventù operaia cattolica, i focolarini, l'organizzazione per la cooperazione e la solidarietà internazionale, tutta una serie d'associazioni missionarie e l'associazione cattolica San Vicente de Paúl.

Una mobilitazione massiccia, che ha visto attivissimi molti religiosi spagnoli tanto che anche il sinodo - un organismo che raggruppa tutti i vescovi di Spagna, più vasto e “di base” rispetto alla Conferenza episcopale iberica - si è espresso con forza contro la politica di Aznar. Una mobilitazione che non è servita a fermare il premier iberico, anche se Sánchez Gómez non si dà per vinto e rilancia: «Oggi, domani e domenica con Justicia y Paz saremo a Cadice, e redigeremo un nuovo manifesto contro la guerra appoggiata dal governo Aznar».



Chicago in piazza
Nella capitale del blues, dell'hi-pop (e dell'Illinois) ieri sono scesi in piazza a migliaia, i pacifisti americani per protestare contro la guerra scatenata dal loro Paese in Iraq.



Ecco i giapponesi
Tokyo è stata sommersa da molte manifestazioni al grido di «no alla guerra» che hanno preso di mira sia il presidente Usa Bush che quello nazionale Koizumi.



La Grecia protesta
La popolazione greca è scesa in piazza in modo massiccio contro la guerra, sia ad Atene che in altre città. In foto, il sit-in davanti alla sede del parlamento greco.



Canada contro
Toronto e molte altre città canadesi hanno dimostrato la loro contrarietà alla guerra protestando attraverso cortei e marce di studenti che hanno bloccato per ore il traffico.

*Fedeli
alle ragioni
della pace*

ROSY
BINDI

Il popolo della pace non rinuncia a far sentire la propria voce e si ostina a ripetere il proprio no alla guerra, il proprio rifiuto di mondo governato dalla logica del più forte. Si ostina a chiedere la pace con la giustizia, e un nuovo ordine democratico.

Le ragioni della pace restano intatte, malgrado la guerra guerreggiata, e come un richiamo profondo della coscienza umana si sono propagate da una nazione all'altra, da una città all'altra in tutta Italia, fin dalle prime ore del conflitto.

Certo tutto è ora più difficile, più incerto e drammatico.

Le Nazioni Unite non sono state delegittimate, ed è un bene. Il Palazzo di vetro non è andato in frantumi. Non si è piegato ai diktat, non ha permesso di stravolgere il proprio statuto e ha difeso i principi fondamentali della convivenza internazionale.

Anche il cuore dell'Europa si è spaccato, ma questa divisione si è consumata sulla frontiera della legalità, tra chi non ha voluto fare il notaio di decisioni unilaterali e chi invece si è semplicemente accodato all'amministrazione Bush.

Può sembrare un paradosso, ma oggi è più evidente che le armi non garantiscono né sicurezza né pace. E' più evidente che lo scontro non è tra due civiltà, Occidente e Oriente, tra due religioni, Cristianesimo e Islam ma tra due concezioni della politica. Quella che concepisce la democrazia come un prodotto che si esporta sulla punta delle baionette e con il furto delle ricchezze altrui e quella che concepisce la democrazia come un valore fondato sull'autodeterminazione, la partecipazione, la giustizia e la libertà.

Questi valori hanno fatto grande l'America e l'Europa e sono parte integrante dell'identità americana ed europea, identità che però rischia di essere stravolta e snaturata dall'unilateralismo imperiale che l'amministrazione Bush vorrebbe imporre nel mondo. Manifestare contro questa guerra è allora anche un modo per difendere i valori più autentici della democrazia, un modo per difendere i valori comuni dell'America e dell'Europa contro l'avventura e il baratro di un "disordine mondiale".

Appare penoso il tentativo di demonizzare, come fa il nostro presidente del consiglio e i mazzieri della sua maggioranza, chi resta fedele alle ragioni della pace. Antiamericani gli agricoltori che sfilano a Roma? I cittadini che fanno le fiaccolate? Accuse ridicole a cui nessuno presta attenzione. Berlusconi, Fini e Follini hanno perso l'ennesima occasione per tacere e ascoltare. Queste accuse denunciano la solitudine di una classe politica, bugiarda e inaffidabile, sempre più lontana dal sentire degli italiani.

L'Ulivo e il Tavolo della pace hanno compreso e interpretato i sentimenti della maggioranza degli italiani. E' uno schieramento ampio, plurale ma può e deve essere unitario. Ci attende una difficile resistenza, senza cedere di un millimetro sul terreno della legalità e della non violenza. Dobbiamo mettere in campo tenacia e pazienza, perché la guerra in Iraq è anche il banco di prova di una nuova stagione della politica. Anche noi siamo chiamati a dare il nostro contributo alla costruzione di un nuovo ordine mondiale, con la ricerca di equilibri più giusti e più umani, con la globalizzazione dei diritti di cittadinanza. E' una sfida che, dopo il voto unitario in parlamento, ha bisogno di rinnovato spirito di unità e di una grande apertura ai movimenti.

MANIFESTAZIONI IN TUTTA ITALIA

Oggi, a Roma, in campo le parole e la musica dell'Ulivo e i cortei pacifisti

La giornata arcobaleno di studenti e agricoltori

Anche ieri si sono susseguiti cortei, sit-in e mobilitazioni sia organizzate che spontanee

del movimento sceso in campo in nome del "No alla guerra" e di singoli cittadini.

Che hanno riempito e colorato ancora una volta le principali città italiane:

a Roma gli agricoltori mobilitati dalla Cia erano più di 200 mila, molte le sedi universitarie occupate a Milano, Bologna, Pavia e Palermo. Ecco tutte le iniziative in cantiere.

manifestazione di studenti contro la guerra.

Persino un giornale come l'Osservatore Romano, che da settimane è sceso con fermezza in campo contro l'intervento di Usa e Gb in Iraq, consacrava la prima pagina dell'edizione di ieri alla manifestazione degli agricoltori. «Un anello di pace attraversa il mondo», titolava il giornale della Santa Sede, dedicando molti dei suoi articoli ai 200 mila agricoltori che ieri hanno sfilato per le vie di Roma chiedendo la pace come ai manifestanti che hanno invaso le strade delle principali capitali europee e arabe.

La manifestazione degli agricoltori era sta-

ta indetta, infatti, molto tempo fa per protestare contro i tagli previsti dall'attuale legge Finanziaria presentata dal governo all'agricoltura, ma «è stata naturale - ha spiegato il presidente della cia Massimo Pacetti - che il nostro corteo assumesse, data la situazione internazionale, i contorni di una manifestazione per la pace». Non a caso di guerra ha parlato dal palco Flavio Lotti, coordinatore e portavoce del Tavolo della pace, la stessa area che sta pensando a forme di mobilitazione straordinarie del mondo pacifista, oltre quelle che vedono in questi giorni impegnati in prima fila studenti, lavo-

ratori, politici, singoli cittadini, preti e anche vescovi in prima fila nell'attuale mobilitazione contro la guerra.

Mentre sono già molte le sedi universitarie occupate in varie città italiane (Roma, Milano, Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Bergamo) e si prevedono, domenica 23, sit-in e presidi davanti alle basi Usa e Nato presenti sul suolo italiano, s'infittiscono preghiere e raduni davanti alle chiese e nei luoghi di lavoro contro la guerra.

A Roma, intanto, oggi, saranno ben due le manifestazioni che riempiranno ancora una volta il cuore della città: quella organizzata dall'Ulivo e cui parteciperanno una folta schiera di artisti, intellettuali, cantanti, attori e comici, che prenderà il via alle ore 15 a piazza del Popolo e quella indetta dal "Comitato Basta guerra!", che invece partirà da piazza Esedra alle ore 16 per concludersi a piazza Navona. Una divisione, quella decisa dall'ala dura del movimento, inutile e dannosa alla causa della pace.

(Ettore Maria Colombo)

PRESS&WAR

PREPOTENTI

Il Giornale denuncia la violenza. Dei pacifisti

Già per "attaccare" un pezzo scrivendo che «non è il momento dei pacifisti» ci vuole un bel coraggio. Ma il veterano Mario Cervi fa di meglio. Smaschera la «prepotenza sopraffattrice» non di chi fa la guerra, ma di chi la contrasta, e attacca duramente «drappelli e battaglioni»: quelli dei pacifisti. «Il loro tempo è scaduto, come quello di Saddam».

TERRORISTI

Allarme padano: sono violenti e saranno terroristi

Che il nemico numero uno della stampa di destra e centrodestra siano i pacifisti, è assodato. Ma c'è modo e modo. Sotto al titolo «Sfidano i nemici dell'Occidente», La Padania denuncia la «tanta, troppa violenza» che avrebbe devastato le piazze italiane giovedì scorso. Con l'inevitabile corollario: «Rischio di infiltrazioni terroristiche tra i manifestanti».

RAZZISTI

L'antiamericano diventa assalto all'ambasciata

Sulla stessa linea, anzi un passo avanti, c'è Libero. Il direttore Feltri scopre la vera natura del pacifismo, cioè un odio contro gli Usa che diventa letteralmente razzismo. Per giustificare questa sofisticata analisi, si intitola su un improbabile «assalto all'ambasciata americana» a Roma, sfuggita peraltro a tutti gli altri media del mondo.

DISTRATTI

C'è tanta tanta guerra, e il papa scivola via

Per quattordici pagine è un perfetto giornale di guerra, pieno di grafici, foto e notizie. Solo a pagina 15 appare «Il profondo dolore del papa», col sommario «il rammarico per la scelta del governo iracheno che non ha accolto le risoluzioni Onu». A pagina 16 no global e treni bloccati, a pagina 19 una grande foto con Berlusconi (sembra che preghi) e un piccolo titolo: «Il centrosinistra sceglie la piazza». E' *Avvenire*.



La manifestazione dell'altra sera a Roma (foto Ap)

MEDIA&WAR

WAR SHOW

La prima invasione in diretta, orgoglio di mamma e papà

Telecamere piazzate ovunque: negli aerei, sulle navi, nei carriarmati. Giovedì notte i grandi network internazionali hanno trasmesso la prima invasione in diretta mondiale della storia. Mentre andavano le immagini, molti americani riconoscevano sotto gli elmetti i volti dei propri familiari arruolati nelle fila statunitensi. Così le redazioni sono state subissate di telefonate che sia la Cnn sia la Fox hanno deciso di mandare in onda in diretta. «Is my son»; «My boyfriend! Oh my god!»; «Go get him!». Incitamenti, paura, orgoglio e commozione. Spettacolarizzazione e partecipazione multimediale.

CACCIATA LA CNN

Espulsi da Bagdad gli inviati dell'emittente americana

Accusati dal governo iracheno di diffondere notizie false, i quattro reporter della Cnn rimasti nella capitale sono stati cacciati ieri per ordine del governo stesso. Nic Robertson e Rym Brahimi, assieme ai due operatori, devono lasciare immediatamente il Paese e trasferirsi in Giordania. Già alla Fox, altra emittente americana, era stato negato il visto d'ingresso. Lo staff della Cnn sta comunque trattando per restare.

LO SCOOP E I FALCHI

Vespa e Del Noce commentano le "bellissime" immagini di guerra

Non è sfuggita ai telespettatori l'enfasi con la quale, nel corso della puntata di giovedì sera di *Porta a Porta*, sia il conduttore Bruno Vespa, sia il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce hanno commentato le immagini esclusive del primo bombardamento su Bagdad mandate in onda in diretta dal Tg3 nel collegamento di Giovanna Botteri. La drammatica sequenza, trasmessa in apertura e in chiusura di programma, ha così infervorato i due giornalisti che sembravano commentare lo sbarco dell'uomo sulla luna e non il primo atto di una lunga scia di sangue.

sabato 22 marzo 2003

Una borsa di studio “Marco Biagi”

■ I gruppi parlamentari della Margherita, nell'anniversario dell'assassinio di Marco Biagi, hanno deciso di istituire, affidandola alla sua facoltà, una borsa di studio a lui intitolata. «Lo sapevamo vicino e vicino ancora lo sentiamo - dice la nota dei gruppi - dobbiamo raccoglierne il testimone e proseguire sulla strada delle riforme».

❧ Voci di mercato ❧

Chi è il signore arabo che tratta per Berlusconi

RAIDER

La battaglia per il controllo di Mediobanca e della sua controllata triestina, le Assicurazioni Generali, si gioca ormai attorno al nome di Vincenzo Maranghi, amministratore delegato dell'istituto di Piazzetta Cuccia. Unicredit, Capitalia e Mps, le tre banche che hanno siglato un patto di consultazione sulla politica da tenere nei confronti delle Generali, hanno portato al massimo la pressione su Maranghi per riequilibrare l'azionariato della compagnia assicurativa e per ottenere una diversa gestione di Mediobanca. E prima o poi passeranno all'incasso. Il fatto che negli ultimi giorni Alessandro Profumo, capofila del pressing sulle Generali, abbia scelto una linea di trattativa con i francesi che fanno capo a Vincent Bolloré non significa che Unicredit abbia rinunciato a chiedere la testa di Maranghi, pare che i nuovi e i vecchi azionisti stiano studiando il modo migliore per far sì che l'erede di Enrico Cuccia esca di scena, magari a ottobre prossimo, senza grandi traumi.



L'impresa di Alessandro Profumo e dei suoi alleati, tuttavia, non sarà semplice. Ormai è chiaro che chiunque voglia prendere l'eredità di Vincenzo Maranghi, chiunque voglia proporre un nome alternativo all'attuale amministratore delegato debba fare i conti con Palazzo Chigi. Tra le due "entità", il tempio del potere politico e quello del potere economico e finanziario si è creato un link preoccupante ma piuttosto stabile. A parte il fatto che Silvio Berlusconi è socio di Mediobanca attraverso Mediolanum, cosa di per sé scandalosa in una democrazia che dovrebbe garantire la separazione dei poteri, ci sono una serie di episodi che confermano quelle relazioni pericolose. L'ultimo in ordine di tempo, che meriterebbe tra l'altro un'interpellanza parlamentare, è il finanziamento di 130 milioni di euro, segnalato da la Repubblica del 20 marzo, concesso da Mediobanca a Mediolanum. E'concepibile che un istituto privato, di cui il presidente del consiglio è azionista finanzia un'altro gruppo privato di cui il presidente del consiglio è primo azionista? E' concepibile che Mediobanca finanzia se stessa, essendo socia con Mediolanum in una privat bank?



A parte questi incestuosi intrecci azionari, che lo ripetiamo, meriterebbero maggiore attenzione da parte dei politici, gli osservatori più acuti avranno notato che in questi giorni sulla scena della battaglia che si gioca attorno a Mediobanca ha fatto la sua comparsa un signore: tale Tarek Ben Ammar, braccio destro di Al Waleed, quel ricco signore che siede nel consiglio d'amministrazione di Mediaset in veste di azionista del gruppo. Che cosa ci faceva Ammar nei giorni scorsi a Milano? A che titolo ha partecipato alle trattative per la sistemazione dell'intera partita Mediobanca-Generali. Lui ha assicurato ai giornalisti che Silvio Berlusconi non c'entra nulla, ma si stenta a crederci, non avendo rivelato chi sono i misteriosi azionisti che lui ha dichiarato di rappresentare. Il dubbio è che invece, il capo del governo c'entri tantissimo. E forse quel finanziamento a Mediolanum è servito proprio per consentire al gruppo del capo assicurativo di stare dentro a una partita costosa con muscoli finanziari più robusti.

Italiani nel mondo per la pace

■ I parlamentari dell'Ulivo Franco Danieli e Gianni Pittella, in una lettera aperta, chiedono agli italiani nel mondo di unirsi all'impegno dei movimenti per la pace nei rispettivi paesi «per far sentire anche in questa dolorosa occasione la voce dell'Italia migliore, che crede e si impegna per la convivenza, il dialogo e la pace».

Usa: diplomatici Iraq via da Italia

■ Il dipartimento di Stato Usa ha chiesto anche all'Italia l'espulsione di diplomatici iracheni accreditati. Subito il ministro Frattini ha detto di star valutando la richiesta tanto che l'incaricato d'affari, Fares Ali al Shoker, era stato già contattato nel pomeriggio dalle autorità italiane. Il provvedimento non riguarderebbe l'ambasciatore.

Ultimo sgarbo di Saccà: no a Fazio

■ A lungo ostacolato, poi rinviato: il programma *Meteo* di Fabio Fazio non s'ha da fare insomma. L'ex direttore generale Rai, Saccà, ha deciso di far saltare un programma previsto da mesi e venduto dalla Sipra per 500 milioni di lire a settimana. Ma Paolo Gentiloni si dice certo che il presidente e il cda non avalleranno la grave decisione.

Tutte le manifestazioni sono legittime. Ma forse due sono troppe

■ I FATTI LORO ■

Doppia Isabel

«Sono una grande ammiratrice della Allende e sono certa che saprà essere una grande presidente della camera, così come ha dimostrato di essere una grande scrittrice. Con questa elezione il Cile ha scritto una delle pagine più belle della storia democratica». Il grido di gioia di Stefania Prestigiacomo si deve essere strozzato nella gola del ministro delle pari opportunità, alla scoperta della clamorosa gaffe. Perché - come garbatamente segnalato dalla senatrice Magistrelli alla Prestigiacomo - la Isabel eletta al prestigioso incarico non è la nipote di Salvador, affermata scrittrice, bensì la figlia del presidente cileno.

Bisogna avere il coraggio di crescere e misurarsi. Lettera aperta al movimento e a Sergio Cofferati

MARINA MINICUCI

L'avevano proposto Cofferati e Rosy Bindi. Dare vita ad un Forum programmatico tra l'Ulivo e i vari movimenti che impostasse il programma per le prossime elezioni politiche e alla fine del percorso, nel 2004, concorresse all'elezione della leadership. L'aveva rilanciato la "rete dei movimenti" (una cinquantina di associazioni e movimenti collegati fra di loro) con una lettera ai partiti dell'Ulivo.

La risposta arrivò poco dopo e fu affermativa, ma le regole proposte dai partiti lasciarono molte perplessità e accesero un infiammato dibattito fra i movimenti. Un'esigua minoranza diceva che bisognava andare a trattare per chiedere che quelle regole fossero riscritte insieme. La maggioranza diceva che, a quelle condizioni, nessuna trattativa sarebbe stata possibile. Cofferati, fra questi ultimi, disse no e trascinò dalla sua parte molti indecisi. Tuttavia la riunione con i leader dei partiti e alcuni movimenti si tenne ugualmente ed emerse grande disponibilità da parte dei maggiori partiti della coalizione di centro sinistra. Si decise di svuotare gli incontri previsti delle regole calate dall'alto e di rivedere insieme modi e forme di partecipazione al processo costituente che si avverrà il 13 aprile prossimo. L'impegno assunto, in modo particolare da Rutelli, che pure dovrà poi cimentarsi nella difficile composizione delle differenze dei partiti ulivisti, lascia adesso la partita in mano ai movimenti che dovranno, parallelamente, mostrarsi capaci di elaborare proposte di partecipazione alla Costituente che

siano quanto più condivise. Da questa doppia composizione di differenze dovrebbe infine scaturire il percorso comune.

Per alcuni di noi è ormai chiaro che si apre una nuova fase che, successivamente, ci dovrebbe vedere impegnati in proposte programmatiche sui temi per i quali ci siamo battuti e che ci stanno a cuore: dalla protesta alla proposta. Altri, invece, non sono di questa opinione. Rivendicano lo spontaneismo che ne ha caratterizzato la nascita, rifiutando ogni forma di organizzazione, pensano di potersi nutrire ancora di potere mediatico e continuano, sotto sotto, a coltivare la speranza che i leader del centro sinistra lascino il posto ad una nuova classe dirigente.

La parte minoritaria - e chi scrive, si capisce, ne fa parte - pensa invece che un minimo di organizzazione sia necessaria fra i movimenti, anche per scongiurare il rischio di ricadere nel vizio di classi dirigenti autoreferenziali.

Crede che il potere mediatico riempirà ancora le piazze, ma le sta progressivamente svuotando dei forti contenuti che le hanno animate all'inizio. È diventata, in parte, una moda girotondina per entrare nel "salotto buono" di divi e politici di casa nostra. E, certe volte, l'abbiamo visto ai funerali di Alberto Sordi, lo spostamento delle masse per potere mediatico non può che suscitare qualche inquietudine.

La parte minoritaria ritiene che l'indisponibilità a trattare con i leader dell'opposizione è lecita ma, quand'è così, è necessario uscire dall'ambiguità e dichiararla, assumersene le responsabilità ed avere individuato una classe politica alternativa che non si vede quale sia. Ol-

tre ai "soliti noti", vecchie conoscenze degli italiani, altre figure di rilievo non ne sono emerse. Nessuno di noi, nella scorsa riunione, si è presentato con uno straccio di proposta programmatica, né con un contributo, né con una bozza propositiva che non fosse di sconcertante modestia. Molti si sono invece presentati con il proprio "no".

E l'impressione è che a quel "no" di piazza Navona buona parte del movimento è ancora fermo. Per sgomberare subito il campo da antipatici sospetti, il nostro si è tutt'altro che velleitario e, perlopiù, non interessato a fette di potere che, peraltro, potremmo avere per via più facile, sicura e rapida, accettando una delle plurime candidature che a quasi tutti noi sono state offerte alle prossime elezioni.

È il sì di chi non si ritiene superiore a tutti gli altri e ha il coraggio di crescere e di misurarsi. Di chi spera che tanti piccoli contributi possano offrire sostegno all'Ulivo e aiutare la coalizione a depurarsi dalle scorie dei personalismi aprendosi, in luoghi nuovi e più dinamici, ad un confronto agile, innovativo, aperto che restituisca alla coalizione compattezza e voglia di vincere. Consapevoli che il lavoro è arduo ed enorme e i risultati saranno minuscoli passi.

Non sarà forse la grande rivoluzione che sognavano molti girotondini, o una nuova Costituente del '46 dalla quale emerbero figure di alto profilo, ma al momento questa sembra la strada più ragionevole. E anche Cofferati, ora che le nostre (e prima ancora le sue) richieste sono state accolte, dovrebbe ritornare sui suoi passi. L'alternativa è, secondo noi, la formazione dell'ennesimo partito di centro sinistra e il progressivo irrigidimento del movimento in forme di autorappresentazione.

Il conto umanitario della guerra sarà salato. Che fa il governo?

L'egambiente denuncia che, secondo le previsioni degli organismi internazionali, le uniche certezze dell'attacco in corso in Iraq saranno un milione e 400 mila profughi, due milioni di bambini affamati, un milione di donne incinte malnutrite e 500 mila tra feriti e ammalati. Kofi Annan e Amnesty International, dal canto loro, hanno chiesto alle parti in guerra di dare garanzie sul rispetto del diritto umanitario internazionale. Per questo i Ds vogliono sapere quali iniziative intende assumere il governo italiano nel contesto europeo e quali impegni

prenderà per contribuire all'allestimento dei campi profughi nelle aree limitrofe all'Iraq. L'unica rassicurazione che il vicepresidente del Consiglio, Fini, ha dato ieri ai rappresentanti in Italia dell'Alto commissariato per i rifugiati, è stata che l'Italia conferma il pieno appoggio alla stessa Acnur e che sosterrà i programmi umanitari dell'Onu. Ma c'è anche l'Italia: già ieri sono sbarcati a Lampedusa 170 persone prevalentemente irachene. Ecco perché Fioroni della Margherita chiede al governo di riferire su che piano di accoglienza è stato predisposto.

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI MILANO - UFFICIO ESECUZIONI IMMOBILIARI PROCEDURA N. 2096 R.E., promossa dal Curatore FALLIMENTO AGRÌ 82 S.R.L. - G.D.: Dr. INTROINI - FALL. N. 65862 GIURATORE: DR.SSA DANIELA SCANDOLLI VIA C. BATTISTI 19 - 20122 MILANO - Tel. 02/54118273- Fax: 02/54118242

AVVISO DI VENDITA IMMOBILIARE

CON INCANTO
Si rende noto che il giorno **23 APRILE 2003** alle ore **10,00/10,30** innanzi il Giudice Delegato dr.ssa Introini si procederà alla vendita con incanto - in distinti lotti - degli immobili:

1. Appartamento di mq. 83,70 al piano secondo composto da due camere, bagno e cucina abitabile in Corso di Porta Romana 101 a Milano censito al NCEU di Milano al foglio 478 mapp. 185 sub 701 - categoria A/4 classe 5, vani 3,5 rendita € 677,59. L'immobile risulta occupato con contratto di locazione con scadenza 31.12.2003, disdettabile dalla Curatela.
PREZZO BASE: € 138.410,00=, offerte in aumento € 2.000,00=

2. Appartamento di mq. 32,50 al piano terzo composto da un vano, angolo cucina e bagno cieco in Via Biondi 4 a Milano censito al NCEU di Milano al foglio 261 mapp. 49 sub 48 - categoria A/5 classe 5, vani 2 rendita € 222,07. L'immobile risulta occupato con contratto di locazione con scadenza 31.8.2003, disdettabile dalla Curatela.
PREZZO BASE: € 67.159,00=, offerte in aumento € 1.000,00=

3. Appartamento di mq. 54,50 al piano quarto composto da bagno, camera da letto con disimpegno e ampia sala con angolo cottura e cantina in Via Giacomo Matteotti 14 a Assago (MI) censito al NCEU di Milano alla partita 1000821 al foglio 3 map. 191 sub 15 - categoria A/3 classe 3, vani 3,5 rendita € 379,60 Libero.
PREZZO BASE: € 98.127,90=, offerte in aumento € 5.000,00=

SENZA INCANTO
1. Appartamento di mq. 36,95 al piano secondo composto da un vano, bagno e angolo cottura in Corso di Porta Romana 101 a Milano censito al NCEU di Milano al foglio 478 mapp. 185 sub 15 - categoria A/4 classe 2, vani 2,5 rendita € 303,42. L'immobile risulta occupato senza titolo.

PREZZO BASE: € 67.975,00=, offerte in aumento € 1.000,00=
Le vendite verranno effettuate nello stato di fatto e di diritto in cui si trovano gli immobili con tutte le pertinenze, accessioni, ragioni ed azioni, servitù attive e passive eventuali, a corpo e non a misura. Le dichiarazioni di offerta devono essere presentate alla Cancelleria delle Esecuzioni Immobiliari mediante apposita istanza in carta legale entro le ore 12,30 del giorno 22.4.2003. Gli offerenti dovranno depositare, per ciascun lotto, una somma pari al 20% del prezzo base di bene, come cauzione, ed una somma pari a € 516,46= per spese presunte mediante assegni circolari intestati alla predetta Cancelleria delle Esecuzioni Immobiliari. Pagamento del prezzo di aggiudicazione, dedotta la cauzione, entro 30 giorni direttamente al Curatore mediante assegni circolari. Tutte e indistintamente le spese inerenti le vendite ed i trasferimenti di proprietà saranno a carico degli aggiudicatari. Le vendite sono soggette ad imposta di registro. Maggiori informazioni in Cancelleria.

IL CANCELLIERE C1 Liliana Geccoli
Milano, 12 marzo 2003

CONSORZIO PER LA ZONA DI SVILUPPO INDUSTRIALE DEL "PONTE ROSSO" Via Forgaria, 11 - 33078 San Vito al Tagliamento (PN) ESTRATTO DI BANDO DI GARA	
COMMITTENTE:	Consorzio per la zona di Sviluppo Industriale del "Ponte Rosso" Via Forgaria, 11 - 33078 San Vito al Tagliamento (PN)
TIPO COMMITTENTE:	Ente pubblico economico
OGGETTO:	Lavori di esecuzione delle opere per l'insediamento di edifici industriali con tipologie modulari nella zona industriale Ponte Rosso.
SETTORE DI ATTIVITÀ:	Edilizia industriale
IMPORTO:	euro 1.736.924,43 importo complessivo dell'appalto (compresi gli oneri per la sicurezza) di cui: - a corpo euro 801.841,97 - a misura euro 935.082,46
IMPORTO ONERI PER LA SICUREZZA:	euro 11.447,27
LUOGO LAVORI:	San Vito al Tagliamento (PN) zona Industriale del "Ponte .Rosso"
PROCEDURA DI SCELTA DEL CONTRAENTE:	Procedura Ristretta ai sensi dell'articolo 20, comma 1, della L.R. 31.05.2002 n. 14
CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE:	ribasso sull'elenco dei prezzi posto a base di gara ai sensi dell'articolo 17, comma 1, lettera a), della L.R. 31.05.2002 n. 14
CATEGORIA DI OPERE:	OG1 prevalente (euro 1.397.136,27) classifica IVA OS6 scorporabile (euro 339.788,16) classifica IVA 18 APRILE 2003
DATA SCADENZA:	Per informazione sulla presente gara rivolgersi al
DATA DI PUBBLICAZIONE SULLA G.U.R.L.:	20 MARZO 2003 (G.U. n. 66 - parte II)
RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO:	Daniele Geronin
INFORMAZIONI:	Consorzio per la Zona di Sviluppo Industriale del "Ponte Rosso" Via Forgaria, 11 - 33078 San Vito al Tagliamento (PN) Tel. 0434.85425 - Fax 0434.85448

Fondazioni investono in ricerca

■ Il contributo delle fondazioni bancarie italiane alla ricerca scientifica è cresciuto del 239% in tre anni. In termini assoluti, il valore dei finanziamenti dedicati a R&S è passato da 28,50 milioni di euro del '99 a 96,70 del 2001. In quell'anno, ogni 100 euro erogati dalle fondazioni in favore di iniziative di vario titolo, 10 sono andati a progetti di ricerca.

Confindustria a Cernobbio

■ Si svolgerà dal 28 al 30 marzo a Cernobbio la quinta edizione del Forum "I protagonisti del mercato e gli scenari per gli anni 2000", organizzata dalla Confindustria. Al centro del dibattito la Costituzione Ue, il federalismo, l'economia internazionale e nazionale, liberalizzazione e concorrenza, occupazione, consumi e made in Italy.

Turismo, parte borsa euromed

■ Parte a Palermo Medibit, con l'ambizione di diventare la prima borsa euromediterranea del turismo. Ben 200 gli espositori, 150 i buyers di 18 Paesi rappresentativi di 5 continenti e 400 operatori siciliani che incontreranno i colleghi d'oltre Stretto. Nonostante il difficile quadro internazionale, il comparto sta conoscendo forte sviluppo.

Enel acquista 26,6% di Wind

■ Enel annuncia l'acquisto del 26,6% di Orange (gruppo France Telecom) in Wind per 1,33 miliardi di euro e ribadisce che sosterrà la sua società di Tlc fino a fine 2004. L'ex ministro Enrico Letta sottolinea che «se l'acquisizione in Wind è un passaggio in vista di una successiva dismissione, allora è una cosa. Altrimenti bisogna capire meglio».

DOVE VA IL CAPITALISMO ITALIANO

La crisi della politica e della grande impresa ha generato un vuoto che non giova alla neoborghesia

Una nuova “classe” che non ha guida

Le élites di governo dei sistemi complessi sono frutto di stratificazioni culturali lunghe e di tradizioni civi-

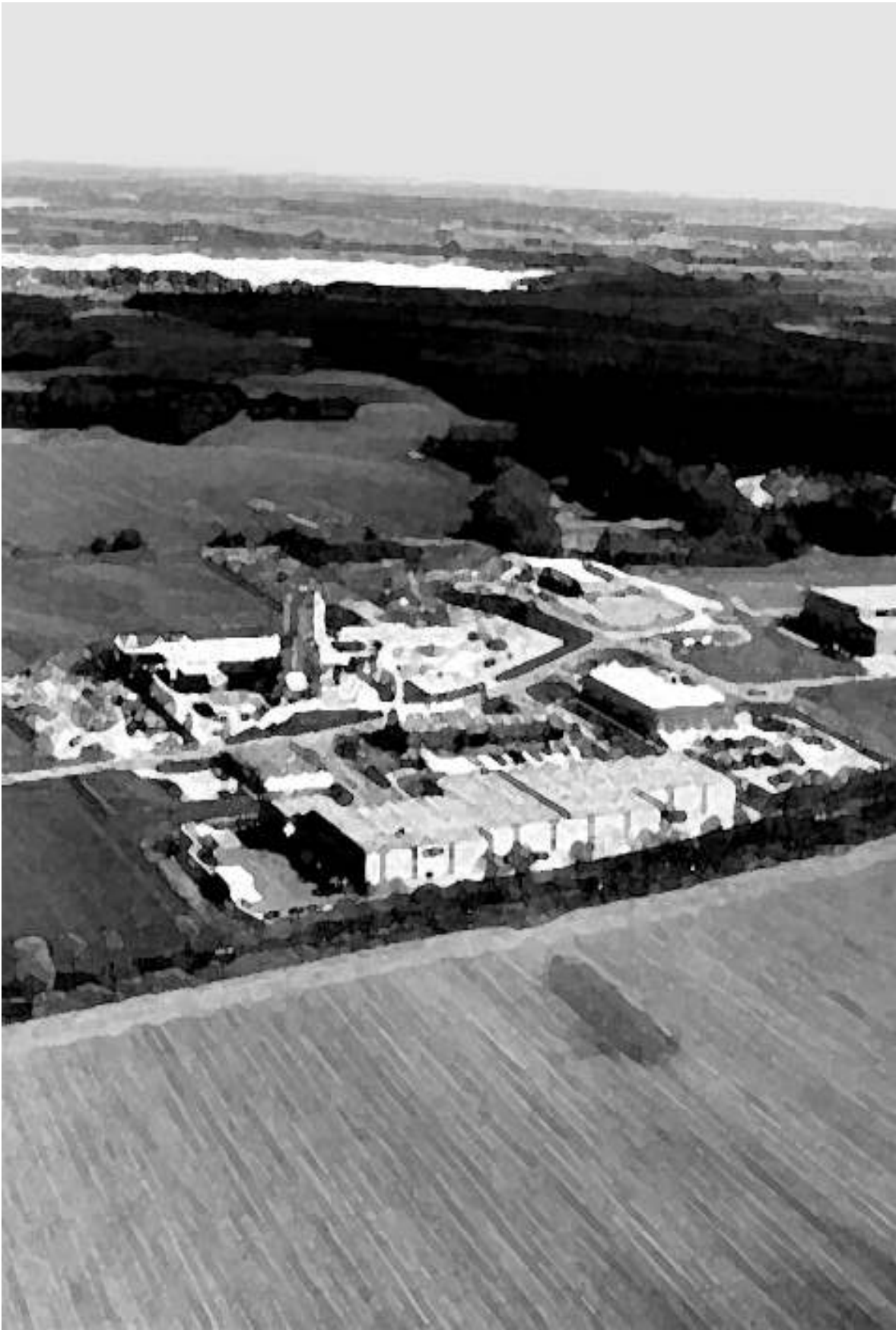
li che hanno portato a maturazione esperienze significative di confronto e dibattito in spazi pubblici, aper-

ti alla competizione e ricchi di intrecci sociali. Non si può pretendere che dove ha fallito chi aveva il compi-

to di produrre gruppi dirigenti all'altezza, oggi possano misurarsi da soli i vitalismi disordinati e individualistici

di un capitalismo spezzettato e spesso in debito di ossigeno. Pier Luigi Celli risponde all'intervento di Aldo

Bonomi sulle prospettive della nuova imprenditoria italiana che abbiamo pubblicato sabato scorso.



Prendere atto. Sembra essere questo l'imperativo razionale di chi ci richiama a guardare la realtà con occhi disincantati, ma anche senza cedimenti, alla retorica delle “pile scariche”. Prendere atto, come punto di partenza per un'analisi del capitalismo italiano che si faccia carico dei suoi fallimenti e, insieme, delle sue non spregevoli potenzialità. Il grande che declina, inesorabilmente, e il piccolo che cerca in una vitalità animale, testarda e quasi primordiale, di ritessere coalizioni di interessi in grado di reggere (su base prevalentemente territoriale) l'urto della imperante globalizzazione. Ma se è vero, come conclude Aldo Bonomi, che «ogni paese ha la borghesia che si merita e che riesce a produrre», quante speranze ci restano che questa nuova “classe” neoborghese, frutto di intrecci locali e di spezzoni di capitalismo alla deriva, riesca a produrre nuove forme di vita economica aggregata e nuove risorse, capaci di interpretare lo spirito del tempo, dando al paese almeno un'ipotesi di strategia e di progetto?

Una debolezza culturale, più che economica

A noi sembra che la decadenza del paese non possa essere interpretata solo attraverso il declino della grande impresa. Questa, certo, accentua una debolezza che è però culturale e politica più che semplicemente economica. Ed è anche comprensibile, quando si toglie dalla scena un mediatore indispensabile e alto, nel confronto con una classe politica già di suo indebolita e ambigualmente impegnata in riforme, esse stesse destrutturanti.

La crisi della grande impresa può dunque essere vista sia come esito quasi inevitabile di una carenza storica di autonomia, sia come frutto di un sabotaggio implicito: quello che la debolezza dello stato, e delle sue istituzioni, ha finito col realizzare, del suo stesso apparato economico-produttivo, per l'incapacità di coniugare visione, comportamenti e classe dirigente.

Se ci si mette in una posizione di prospettiva, un peso rilevante, nella degenerazione dei processi industriali, sembrano assumerlo le carenze profonde, emerse storicamente, nella capacità di governo pubblico degli assetti e dei supporti infrastrutturali del paese. A cui si aggiunge la oggettiva, drammatica, debolezza di apparati legittimanti di tipo istituzionale. Di qui l'accentuazione di un “far da sé” frammentato; volenteroso e vitalistico, ma sostanzialmente votato a periodiche crisi di apnea.

E' questo assottigliamento del peso relativo delle istituzioni pubbliche e, della loro capacità aggregante, declinata in una scadente competenza residua nell'offrire identità alle forze sociali e al paese vitale, a indurre una polverizzazione degli interessi che crea anomia centrifuga, in una sorta di bing-bang ingovernabile.

Il vuoto creato dal venir meno della grande impresa è purtroppo anche un generatore di scompensi territoriali che accentuano l'impoverimento dei punti di condensazione di competenze allargate. A questi potevano far riferimento le imprese medie e piccole, nei momenti di difficoltà, quando diventava necessario compensare le proprie debolezze rispetto alle aree da sviluppare e alla politica da maneggiare.

Cercare di turare le falle, puntando su quanto di buono ci resta in questo mondo di piccola e media imprenditoria che non si rassegna, intrisa di individualismo positivo e di grande voglia di resistenza, potrebbe sembrare una soluzione ragionevole, anche se minima. A non voler considerare alcuni freni potenti che rischiano di compromettere ogni migliore volontà di questi attori territoriali. Il primo inciampo – e lo si è accennato – è dato da una caduta drammatica di “azioni pubbliche” entro le quali inquadrare un progetto complessivo di sviluppo del paese, una sua collocazione difendibile nella competizione internazionale. E una chiarificazione delle linee possibili di incanalamento e sostegno della pluralità dispersa delle iniziative.

Il deficit di iniziativa politica

E ben vero che i modelli astratti hanno molto spesso fatto fallimento, ma proprio perché qui siamo di fronte all'autonoma emergenza di spezzoni che hanno resistito e si sono imposti per intrinseca vitalità, tentare di offrire

loro un quadro di riferimento, in cui riconoscersi ed essere riconosciuti, sembrerebbe essenziale per legittimare gli sforzi e dare prospettiva alla loro evoluzione.

C'è, invece, un deficit sostanziale di riflessione e di iniziativa politica, rispetto alla quale si va accentuando la voglia di far da sé, con tutti i limiti e i rischi di una dimensione, territoriale e di impresa, non adeguata alle competizioni robuste che operano sul mercato.

Anche perché le crisi convergenti della politica e della grande impresa, hanno portato allo scoperto un altro elemento determinante di questa stasi del paese: la carenza di una classe dirigente all'altezza dei problemi che stiamo vivendo. Le élites di governo dei sistemi complessi sono frutto di stratificazioni culturali lunghe e di tradizioni civili che hanno portato a maturazione esperienze

significative di confronto e di dibattito in spazi pubblici, aperti alla competizione e ricchi di intrecci sociali.

Quello che non si può pretendere è che là dove hanno fallito le istituzioni legittimate alla produzione di gruppi dirigenti all'altezza, oggi possano misurarsi da soli i vitalismi disordinati e individualistici di un capitalismo spezzettato e spesso in debito di ossigeno.

Se manca la classe dirigente...

Sarà pur vero che sta nascendo una neoborghesia gracie ma combattiva; è del tutto probabile però che non è per questa strada che ci si può aspettare nel breve l'emergere di una direzione spontanea dello sviluppo né della formazione di chi si metta a capo di questo sviluppo.

Questa sembra essere la crisi vera del paese, a cui il

venir meno della grande impresa sottrae anche un terreno potenzialmente fecondo di riproduzione di classe dirigente, mentre la politica, asfitticamente consegnata a un gioco delle parti di mediocre respiro, si orienta ormai a una tutela prudente di interessi settoriali che non hanno nulla della grandezza del disegno politico come gioco civile per il bene di tutti.

Venendo a mancare storie e personaggi in grado di dare spessore al nostro senso di appartenenza collettiva, e in presenza di istituzioni pubbliche largamente incapaci di suscitare adesioni e sostegno alla convivenza civile, anche la dispersione produttiva delle iniziative economiche fatterà non poco a incanalarsi in filoni robusti di sviluppo, nonostante la voglia e la tenacia di molti imprenditori.

Il contributo della grande impresa

Bisogna forse rovesciare il modello: dare per scontato che ciò che è piccolo (o medio) e vitale può continuare anche a crescere, ma è alla politica vera (sociale e industriale insieme) che bisogna tornare se si vuole offrire un ancoraggio serio a quanti cercano un orientamento e una prospettiva. E per farlo, può essere questa volta un buon modello proprio quello offerto dal capitalismo superstiti: e cioè il “locale” che crea aggregazioni.

La cultura civile e della discussione pubblica – così avara di esempi e di occasioni nel nostro paese – ha bisogno di ripercorrere il tessuto del capitale sociale costruito pazientemente dalle relazioni di prossimità e di scambio. E' un valore, questo, che si costruisce lentamente, riprendendo ad esercitare, nelle proprie azioni a valenza pubblica, competenze e responsabilità socialmente connotabili e, alla fine, riproducibili.

Se c'è un contributo che le non molte imprese (o banche) di qualche dimensione, superstiti e attive nel nostro paese, possono offrire a questa prospettiva (anche a risarcimento del tradimento di quante hanno fallito il loro scopo) è proprio quello di mettere alla prova, sui confini tra impresa e società, tra organizzazioni e ambiente di insediamento, la loro potenzialità residua di formazione di comportamenti socialmente responsabili e di risorse dirigenti adeguate a governare le nuove complessità.

Un tema rilevante, con cui misurarsi, sarà quello della possibilità (o dell'utopia) di ricreare una borghesia pensante fuori dai contesti storici in cui questa si è sempre formata: quella cioè delle città “centrali” e degli snodi tradizionalmente produttivi di competenza economica e di tradizioni civili.

Il centro e le periferie

Nel momento in cui il centro non sembra più collocabile nel “mezzo” e anzi si moltiplicano in centri sempre più spostati verso le vecchie periferie e in quelli che una volta erano territori di confine, non è gioco da poco esplorare la possibilità di dar vita a culture civili, sociali ed economiche che facciano perno su nuove realtà ed aggregazioni emergenti.

Ma ancora una volta va considerato che senza “attuatori” pesanti, che siano in grado sia di catalizzare sia di ibridare i territori, è speranza vana che le cose si mettano da sole nella giusta traiettoria. Anche perché il capitale sociale che i territori esprimono allo stato germinale (e più spesso latente) ha una sua intrinseca tendenza ad esaurirsi localmente più che a sedimentarsi in culture rilevanti a livello generale.

Tra locale e globale la mediazione fallita dalla grande impresa di tradizione va recuperata da un progetto vero di sviluppo per il paese a cui la politica deve essere chiamata. E a sollecitarla, in questa direzione, non può mancare chi ha risorse e competenze dimostrate; avendo salvaguardato in proprio quanto altri avevano dilapidato o, comunque, disperso nel tempo.

La responsabilità, in questa direzione, delle imprese residue, che occupano posizioni di coagulo potenziale, sia per dimensione sia per esposizione internazionale, insieme a quella delle banche, che hanno saputo fare tesoro di alimentazione del credito finalizzato (locale, nazionale e altro) sta proprio nel coraggio con cui sapranno porre alle élites politiche la sfida di una rinascita produttiva del paese in cui ognuno si assuma la sua parte.

Non a caso si parla di coraggio e di sfida. Erano due parole che la presa di potere della grande borghesia industriale conosceva bene. Forse per questo non c'è tradizione che qui ci conforti.

LERNER

Sì, questa guerra viola il diritto internazionale. Ma battersi per negare le basi agli Usa - come hanno fatto Ulivo e Rifondazione insieme - dovrebbe portarci coerentemente a chiudere con la Nato. In realtà ci si è comportati come Berlusconi: ci si è fatti forti del fatto che l'Italia non conta niente.



G

GAD LERNER. In un momento così drammatico facciamo i conti, oltre che con la tragedia della guerra, con una spaccatura dell'Occidente assolutamente inedita, almeno dalla fine della seconda guerra mondiale. Basta scorrere l'elenco dei trenta paesi che aderiscono all'intervento armato e la lista dei paesi democratici occidentali che alla guerra si oppongono, per capire che la spaccatura è verticale. Come ci misuriamo, allora, con la prospettiva di un Occidente democratico spaccato in due? La accettiamo a cuor leggero? Diamo per consumata l'Alleanza atlantica, il rapporto con gli Usa, quello con la Gran Bretagna, e magari anche con i paesi dell'Est europeo filoamericani? Dico la verità, mi è sembra ben piccola e modesta cosa che il centrosinistra italiano abbia ritrovato l'unità interna su un obiettivo sbagliato come il no alla concessione dell'operatività delle basi americane in Italia: un obiettivo di piccola rivalsa del tutto inadeguato e oltretutto contraddittorio rispetto alla scelta coerente di paesi che si sono assunti ben altre responsabilità (penso alla Germania, al Belgio, alla Francia), conducendo nei confronti degli Usa una battaglia a testa alta, ma da alleati che dissentono e che non risolvono certo la controversia sul piano delle piccole ritorsioni logistiche.

MASSIMO CACCIARI In quei paesi c'era stato un governo che si era opposto di fatto a questo intervento militare...

L. ... ma non per questo hanno chiuso i corridoi aerei all'America

C. Resta il fatto che da un punto di vista giuridico-formale noi siamo in una situazione in cui è davvero difficile giustificare una partecipazione in base al dettato costituzionale, una partecipazione che è comunque diretta nel momento in cui si concedono basi e corridoi aerei. Senza alcun avvallo delle Nazioni unite l'intervento per la nostra Costituzione è assolutamente illegittimo. Comunque anche a me la discussione appassiona pochissimo perché siamo nell'ambito del puro formalismo giuridico. E' invece importante sottolineare che siamo di fronte a un fatto inedito nel secondo dopoguerra, una guerra preventiva, finalizzata a un cambio di regime. Carl Schmitt si starà rovesciando nella tomba per la gioia perché è la più clamorosa dimostrazione della tesi secondo cui "auctoritas facit legem", cioè la legge è prodotta dai rapporti di forza.

L. Questo è il punto. Ma che conseguenze...

C. Da un punto di vista culturale è sconvolgente perché smaschera totalmente ogni forma di ipocrisia e di demagogia, cioè si torna a Tucidi-de, al discorso degli Ateniesi...

L. Vedi, la mozione del centrosinistra più Rifondazione sarebbe coerente, e non invece demagogica, se prefigurasse un disegno consapevole. Mi spiego meglio: non c'è dubbio che questa è una guerra preventiva e che è stato violato il diritto internazionale. Ma l'articolo 11 della Nato dice che noi abbiamo il dovere di concedere l'uso delle basi a meno che questo violi le nostre norme costituzionali e quindi si torna all'articolo 11 della Costituzione che tu nel nostro primo incontro giustamente consideravi di fatto superato nella nuova realtà internazionale, anche se questo può dispiacere a personalità autorevoli come Scalfaro o Ingrao. In sostanza, se vogliamo negare il corridoio aereo e l'uso delle basi agli Usa, lo dobbiamo fare prefigurando in logica successione anche la denuncia degli attuali trattati che ci legano agli Stati Uniti d'America, o addirittura la fine della nostra appartenenza alla Nato. Magari immaginando per l'Italia una collocazione di neutralità, sul tipo della Svizzera. Una prospettiva secondo me assurda, anche perché prevede che il contenimento di questa forza, di questa auctoritas americana, possa efficacemente realizzarsi attraverso una contrapposizione.

C. Sarebbe velleitario.

L. Assolutamente velleitario: noi possiamo agire certamente in una forma contenitiva nei confronti degli Stati Uniti, ma non credo che ciò si realizzi minacciando la rottura dell'alleanza.

C. Tuttavia non è possibile che sia la pura e semplice autorità dell'unica superpotenza rimasta a decidere del diritto, non possiamo arrenderci a questo destino. L'Italia deve discutere dell'uso delle basi e dei corridoi aerei nell'ambito di un'alleanza che non vogliamo certamente rom-

pere, ma contestualmente deve spingere per impostare un'agenda in cui si discute del ruolo dell'alleanza militare, della riforma delle Nazioni unite e si dettano le basi di un rapporto di alleanza, non di subordinazione. Questo è il discorso che il nostro governo dovrebbe fare e non fa.

L. Infatti...

C. Allora, di fronte al fatto che il nostro governo non solo non fa questo discorso ma neanche ne accenna, in una posizione di palese e totale subordinazione alla auctoritas, allora è legittimo fare la guerra a questo governo

L. Non sono d'accordo. La tragedia dell'Italia in questo momento è la sua irrilevanza. E così il centrosinistra ha fatto una cosa uguale e contraria a quella che ha fatto il governo, si è comportato specularmene ai suoi avversari politici. Si fa affidamento, come Berlusconi, sulla totale inessenzialità dell'Italia a livello internazionale. Siccome l'Italia non è una potenza militare, allora Berlusconi si illude di potere, a costo zero, aderire verbalmente alla guerra. Per convenienza.

C. Ma sono gli americani a consigliare a Berlusconi di comportarsi così, a ringraziarlo...

L. E allora Berlusconi dice che aderisce alla guerra, ma sottovoce.

C. «Aderisco ma state tranquilli che non succede niente».

L. Ma il centrosinistra rischia di fare la stessa cosa proprio poiché non è al governo e quindi non ha il problema che hanno Schroeder e Chirac. Purtroppo devo dare ragione al ministro Frattini quando dice che se noi fossimo al go-

verno non chiuderemmo i corridoi aerei e non chiuderemmo le basi. E invece poiché abbiamo un presidente del consiglio che le spara grosse, le spariamo grosse anche noi

C. Sono d'accordo ma ti ripeto: se il governo volesse finalmente assumersi una posizione di avanguardia all'interno della più seria destra europea porrebbe le questioni che ho detto. Pretenderebbe dagli Stati Uniti una risoluzione che dicesse che non può essere l'autorità a fare la legge, che non può essere su queste basi che si costruisce un ordine internazionale, che vi sono dei pericoli nel dopoguerra che vanno immediatamente previsti. Altrimenti la tua diventa la posizione di una sottocolonia, che concede tutto gratis. Questo è possibile? E' possibile che un paese sovrano accetti queste cose? Cioè, torniamo a Schroeder e alla Germania che ha assunto certe posizioni ma che ha concesso le basi.

L. Certo, quella è la posizione seria.

C. Ma dopo avere assunto certe posizioni sull'intervento americano, condivisibili o meno.

L. Io le condivido in pieno.

C. Sì, però nemmeno loro, né la Francia né la Germania, hanno assunto con consapevolezza una strategia europeista: non hanno detto con voce netta che fino a che all'Onu non ci sarà una voce europea gli Stati Uniti faranno quello che vogliono. Tuttavia hanno assunto posizioni autonome.

L. Però ora vorrei vedere quello che c'è di implicito dietro questa grande spaccatura dell'Occidente. Dicevo prima che dietro alla posizione del "no" all'uso delle basi si affaccia im-

LERNER
Occorrerà capire se il referendum inglese sull'ingresso nell'euro è solo rinviato o accantonato. Blair ora ha bisogno di dialogare con la sinistra europea, e per noi è più importante lui di Chirac. Un altro fronte comune: verificare che cosa cambia in Palestina.

GUERRA

E poi dovremo recuperare Tony Blair

E' essenziale - sia per il centrosinistra italiano che per una posizione europeista - offrire una sponda al leader del Labour: anche lui è un perdente in questa vicenda. Non possiamo dare per consumati l'Alleanza atlantica e il rapporto con gli Usa. E' stato sbagliato per le opposizioni attestarsi sul no all'utilizzo delle basi militari: meglio la Germania, allora. No, non si poteva giustificare alcuna partecipazione alla guerra, non possiamo arrenderci al destino che l'unica superpotenza decida del diritto. La strategia aggressiva di Bush nasce prima o dopo l'11 settembre?

plicitamente è un disegno di rottura strategica con gli Stati Uniti, legittimo ma che a me pare insensato. Oltretutto è anche inverosimile, come ha notato giustamente Geminello Alvi che ha scritto: «Abbiamo un bel guardare la spaccatura tra Francia, Germania e Stati Uniti, e immaginarci che il mondo del futuro possa essere diverso da quello che immaginiamo. Ma se poi andiamo a guardare i numeri capiamo che è tutta una grande finzione, perché mentre negli Stati Uniti si discute come un dramma il fatto che la crescita economica l'anno prossimo possa scendere da un 2,7 a un 2,6 in Europa si parla dell'1% e non esiste proporzione possibile». In sostanza: non esiste la possibilità di immaginare un mondo nel quale la supremazia economica, tecnologica e scientifica americana non abbia un peso straordinario. Quindi non esiste un polo alternativo... **C.** Non esiste e se non ci si impegna a costruirlo non ci sarà mai. E' evidente che fino a che l'Europa non avrà una politica estera comune ci saranno soltanto gli Stati Uniti. Basti pensare ai Balcani: l'Europa ha assistito inerte per anni a un conflitto vicino a casa, e non si è mossa fino a quando non lo hanno fatto gli americani. L. Oggi faccio la parte del disfattista. Purtroppo la spaccatura che si è verificata in Europa (da una parte la nascita dell'asse franco-tedesco in questa chiave, la rottura netta della Gran Bretagna, la Spagna, l'Italia e i paesi dell'Est con gli Stati Uniti) ha indebolito molto il progetto politico e culturale del centrosinistra italiano. Credo che in questo Romano Prodi avesse ragione nel suo intervento a Strasburgo nei gior-

CACCIARI

Il governo Berlusconi è totalmente subalterno, sulla linea: «Tranquilli che non succede niente». Neanche Francia e Germania hanno assunto una strategia europeista, mentre un ruolo l'avranno Cina e Russia: i russi moriranno di fame ma non saranno mai satelliti di nessuno



America e Americani

Illustrazione di Giancarlo Montelli



imperialista la ritrovi puntualmente in alcuni momenti della storia.

L. Sì, ma Bush ha vinto le elezioni sulla base di una linea che diceva: «Non occupiamoci più di politica estera, non occupiamoci più di Medio Oriente, occupiamoci soltanto dei nostri interessi interni». Ha vinto le elezioni facendo gaffes formidabili sulla politica estera.

C. Questi sono i discorsi che ha fatto in televisione, ma il suo gruppo, quelli che hanno vinto con lui avevano altre strategie in mente.

L. Anche in quel gruppo ci sono diverse componenti, quella del fondamentalismo religioso, quella dei liberal-pentiti, quella di chi teorizza l'esportazione del modello americano nel mondo e che fa autocritica su una certa politica estera dell'occidente tutta fondata sull'idea che i nemici dei nostri nemici sono nostri amici. Ti cito il nome di un pensatore che seguo nelle sue riflessioni di oggi, Michael Walzer, uno che rifiuta il pacifismo assoluto, che ha criticato questo intervento in Iraq ma che si rende conto che Saddam è un fattore di destabilizzazione pericoloso con il quale dovremo fare i conti. Un filone di pensiero questo, del quale faceva parte anche Tony Blair, il grande sconfitto di questa storia. Il fatto che se la sia cavata meno peggio di quanto pensava sul piano delle lacerazioni interne al Labour non toglie che il suo disegno politico è fallito nella dimensione transatlantica, così come è fallito in Europa.

C. Sarebbe ancora più tragico se ci dovesse essere una sconfitta elettorale del Labour, perché Blair rappresenta comunque la posizione britannica più avanzata sul piano della costruzione europea, visto che i liberali-democratici, gli unici davvero europeisti, in politica interna non contano niente.

L. Una prima verifica verrà sull'Euro. Blair si era impegnato entro la primavera del 2003 a dichiarare ufficialmente quando si sarebbe svolto il referendum per l'ingresso del Regno Unito nell'area euro. Con la crisi internazionale questa scadenza è stata di fatto rinviata: il problema è verificare se sia stata definitivamente accantonata.

C. Poveri noi: quello sarebbe davvero un grave giorno per il centrosinistra europeo

L. Sì, occorre davvero recuperare il dialogo con Blair...

C. ... e lanciare il cuore oltre l'ostacolo. C'è stata una lacerazione anche drammatica, ma il rapporto nuovo con gli Stati Uniti può nascere solo con Blair, e un Blair non schiacciato sulle posizioni dei conservatori.

L. Anche Blair oggi ha bisogno di uscire dall'angolo e riallacciare un dialogo con la sinistra europea. Per noi, non dimentichiamolo, in prospettiva sarà molto più importante il suo contributo che quello del gollista Chirac.

C. Sì, sul piano della Convenzione europea la posizione di Chirac è parallela a quella dei vari Fini nostrani che Berlusconi lascia giocare sulla convenzione europea e che riaffermano un nuovo-vecchio statalismo.

L. L'unica possibilità europeista è recuperare un rapporto con Tony Blair.

C. E' necessaria una grande iniziativa dell'Internazionale socialista insieme anche ai liberali democratici nelle prossime settimane che dica all'Europa la nostra posizione comune sulla Convenzione europea. La nostra posizione nei confronti degli Usa è comunque questa: rilancio di un dialogo in posizione di parità.

L. Un'altra cosa di sinistra che possiamo fare efficacemente solo insieme a Blair è prendere in parola Arafat, che ha nominato Abu Mazen premier, e il parlamento palestinese che ha dato a lui poteri superiori a quelli che Arafat volesse concedergli...

C. ... per stanare anche le posizioni più conservatrici e reazionarie all'interno dell'amministrazione americana

L. Lì c'è un impegno molto preciso assunto da Bush nel giardino della Casa Bianca pochi giorni prima dell'inizio della guerra: nel momento in cui si prospetta uno stato palestinese democratico e non terrorista, deve cominciare lo smantellamento delle colonie ebraiche in Cisgiordania. E questo è decisivo.

(a cura di Giovanni Cocconi)

ni scorsi, quando ha detto che la chiave di un rilancio europeista passa attraverso il rilancio di un rapporto con gli Stati Uniti perché gli Stati Uniti non sono Bush, perché su molti valori di fondo abbiamo un'identità di vedute, perché non dobbiamo assolutamente dare per scontato che la linea di Bush riesca vincente sul lungo periodo, perché presto – dopo la guerra – si riveleranno anche le contraddizioni all'interno degli Stati Uniti. Non bisogna assolutamente percorrere la scorciatoia della rottura delle relazioni diplomatiche. Una nuova Europa nasce da un nuovo rapporto con gli Stati Uniti.

C. Non c'è dubbio, e facendo leva sulle posizioni americane chiaramente contrarie a questa nuova politica imperiale...

L. Ma non succederà ...

C. Ma deve muoversi l'Europa! In un mondo in cui esiste una sola potenza, quella sola potenza è attratta da una politica di tipo imperiale e monocentrico: è un fatto fisico. In politica le intenzioni, le buone o cattive volontà non contano più di tanto

L. Per ora non è stato così

C. Ma non saranno mai gli Stati Uniti a richiedere delle controparti effettive, veramente paritarie, non sarà mai una potenza a fare questo. Occorre che si creino quegli spazi politico-istituzionali per dialogare con gli Usa da partner credibili. Non dico su basi di assoluta parità dal punto di vista scientifico, tecnologico, economico.

L. Su questo siamo d'accordo.

C. Per ora gli unici che ancora possono svolgere

questo ruolo, potrebbero o potranno in futuro, forse sono Cina e Russia. In Russia potranno morire di fame ma non potranno mai essere satelliti di nessuno.

L. C'è un'ignoranza diffusa sulla Russia, sulla profondità delle radici culturali del mondo slavo-ortodosso: lì c'è un confine di civiltà vero, l'alfabeto cirillico contro l'alfabeto latino, una chiesa di Mosca contrapposta a Roma e al mondo occidentale

C. Allora l'Europa deve capire che è questa la sua missione. E fare politica oggi è pensare l'Europa.

L. Sull'Europa credo che possiamo darci l'obiettivo minimo che per forza di inerzia vada avanti quel processo di allargamento per cui alle prossime elezioni europee saremo una platea più vasta di quella che non sia oggi, e che la Costituzione europea venga votata. Cioè è importante che non si sfasci la cornice a causa della spaccatura sulla guerra. Sugli Stati Uniti, invece, non sono d'accordo con te: ho la netta impressione che abbiano già incontrato controparti formidabili sul proprio cammino imperiale, uno dei quali devastante sul piano psicologico, cioè il terrorismo dell'11 settembre. Senza l'11 settembre non si sarebbe arrivati a questo punto. Bush con questa guerra forse riuscirà a vincere le elezioni del 2004 e a riconfermarsi per due mandati a differenza del padre, ma non è affatto detto che questa guerra porti agli Usa più sicurezza e mantenga i loro livelli di vita. E quindi è possibile che ci sia un ricambio anche in quel paese e con il ricambio si possano riaprire discorsi multipolari. Ci siamo già detti che proba-

CACCIARI

Una sconfitta elettorale del Labour sarebbe tragica, sono i più avanzati sull'Europa.

Il rapporto nuovo con gli Usa può nascere solo insieme a Blair.

Da centrosinistra e liberaldemocratici una posizione comune sulla Convenzione.

bilmente gli Usa con Bill Clinton al posto di George W. Bush avrebbero fatto lo stesso la guerra in Afghanistan del 2001, ma non quella in Irak. E non è una differenza da poco: le culture politiche contano eccome.

C. Le culture politiche contano, certo. Proprio per questo non credo la strategia di Bush nasca solo con il trauma dell'11 settembre. E' una cultura interna all'amministrazione americana che nasce da lontano, già con Reagan, comincia a prendere radici con Bush senior che tuttavia nel '91 non arriva a prendere Bagdad e a sfasciare l'Iraq ma si ferma prima. Bush senior tiene ferma una distinzione rispetto al figlio, e rispetta il mandato dell'Onu. Oggi invece personaggi dentro l'amministrazione Bush teorizzano il discorso "schmittiano": «Dobbiamo fare una politica imperiale, siamo destinati a questo, noi dobbiamo portare il Bene nel mondo...».

L. Ma questi sono i teorici, non i politici

C. Ma come? Hanno in mano l'amministrazione Bush.

L. Dopo l'11 settembre, prima no. Condoleezza Rice, per esempio, prima dell'11 settembre si occupava solo di Russia. Ricordo le sue interviste: diceva: «Il nostro nemico è Putin».

C. Non è soltanto una questione di sicurezza difensiva, ma parlano di missione. E questo era stato teorizzato ben prima dell'11 settembre. Da questo punto di vista gli americani sono veramente gli eredi del meglio dell'impero romano. Perché loro non vogliono sicuramente occupare. Vogliono un assetto federale amico, di soci, federati per l'appunto, sulla base dei loro valori, della loro cultura. Questa corrente imperiale e non



Storia
«La strada della Liberazione» di Giorgio Spini
Claudiana
Una sorta di autobiografia del grande storico, curata dal figlio Valdo.



Best seller
«L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi».
Gian Antonio Stella
Rizzoli.
Sette ristampe in 5 mesi per il libro dell'editorialista del 'Corriere della Sera'.



Il film
«Chaos» di Coline Serreau
La drammatica lotta di una prostituta per tornare alla vita. Una tragicommedia di analisi sociale nel caos che precede ogni rinascita.



Narrativa
«I bambini sono tornati» Chiara Palazzolo
Piemme
euro 14,50
Il secondo romanzo di una giovane scrittrice che si confronta col dolore.

La notte degli Oscar.
Che la festa continui

LARA NICOLI

The Show must go on. Lo spettacolo deve continuare. Costi quel che costi le stelle del cinema devono salire domani sera sulla pedana per conquistare l'ambita statuetta. Ma anche per gli Oscar è scattata l'emergenza guerra. Le truppe americane stanno combattendo in Iraq mentre domenica pomeriggio Hollywood celebrerà il suo rito annuale. Ciò nonostante la Academy ha confermato che la cerimonia andrà avanti come previsto. E allora che festa sarà quella di questa 75ª edizione? Niente sfarzo, grande sobrietà, oppure i soliti luccichii di paillettes come diversivo per le famiglie dei soldati che sono al fronte?

In passato la premiazione è stata rimandata solo tre volte e mai a causa di una guerra. Nel 1938 una inondazione a Los Angeles provocò lo slittamento di una settimana della cerimonia. Nel 1968 gli Oscar furono ritardati di due giorni per i funerali di Martin Luther King. Nel 1981 la premiazione fu posticipata di 24 ore per l'attentato contro il presidente Ronald Reagan. Gli Oscar si tennero invece regolarmente durante la seconda guerra mondiale perché le autorità americane, compreso il presidente Franklin Delano Roosevelt, pensavano che la cerimonia potesse avere un effetto positivo sul morale della nazione. Allora alcuni degli attori, come James Stewart, si presentarono in divisa.

Dunque tutto procede secondo la tradizione visto che Gil Cates, produttore dello show (diretta della ABC, mentre in Italia lo vedremo su La7) ha dichiarato che lo spettacolo si svolgerà anche nel caso sia già cominciata la guerra in Iraq. «Al limite metteranno la striscia con le notizie in basso sul teleschermo - ha detto - se succede qualcosa di straordinario potranno anche staccare per tornare dopo su di noi». Certo è che il momento del festeggiamento non era mai stato così tormentato, semplicemente perché nella realtà non c'è niente da festeggiare. Forse è per scacciare i fantasmi della guerra che questa edizione rischia di passare alla storia come quella all'insegna del musical, con le 13 nominations per Chicago, eccezioni ripetute di rado con Un americano a Parigi (1951), West Side Story (1961), My Fair Lady

(1964).

Dei 5 film che si contenderanno la statuetta, da Far from heaven a Gangs of New York da The Pianist a Road to perdition non ce n'è uno che parli dell'America presente, delle sue paure, delle sue traballanti certezze. Dominano la truffa e l'assassinio, il raggio e la voglia di arrivare a tutti i costi, la lotta fra le bande a suon di botte e sangue dappertutto, la storia dei cloni super-virtuale e lo sterminio nazista tragicamente reale.

È singolare poi notare come in un momento politicamente delicato tra un'America in guerra ed un'Europa spaccata in due, il vecchio continente piazzò comunque notevoli candidature tra le nominations. Almodovar, snobbato in patria (la Spagna non aveva designato Parla con lei tra i film di propria produzione destinati ad essere candidati), è in corsa per la migliore regia e la migliore sceneggiatura. Polanski, con The Pianist, è onorato da sette nomination (tra le quali quelle di miglior regia e miglior film).

Sul fronte politico poi molti attori e registi anche dal palcoscenico di Hollywood, tra prove di luci e di vestiti da indossare, continuano a dire no alla guerra. Per Daniel Day-Lewis, favorito come migliore attore «sarebbe di cattivo gusto fare sfoggio di glamour e sfilare come nulla fosse». Nicole Kidman, candidata come migliore attrice, aggiunge: «Dobbiamo continuare a vivere nella maniera più normale possibile. Anche se in caso di guerra sarà davvero strano partecipare allo show». Critica anche Queen Latifah, candidata come migliore attrice non protagonista per Chicago (è la guardia carceraria) unica nera in competizione: «Sono figlia di un veterano del Vietnam e ho vissuto le conseguenze della guerra tutta la mia vita. Sostengo il mio paese anche se la guerra non sarà mai la mia prima scelta».

Dunque mai come quest'anno la faticida festa di Hollywood sarà divisa tra la necessità di esaltare i miti collettivi e l'imbarazzo nel mostrarli, tra la voglia di celebrazione e l'inutilità tragica di qualsiasi celebrazione, tra il fascino della fantasia artistica e la durezza del reale.

Quest'anno non sarà srotolato nessun tappeto rosso sul palcoscenico.

Amedeo Modigliani, l'angelo dal volto severo

Amedeo Modigliani torna a Milano dopo più di quarant'anni dall'ultima mostra dedicatagli nel capoluogo lombardo. E la retrospettiva è delle più attese. Al Musée du Luxembourg di Parigi dove la rassegna Amedeo Modigliani. L'angelo dal volto severo ha debuttato sei mesi fa è stata raggiunta quota trecentomila visitatori. E altrettanti se ne immaginano, da qui al 6 luglio, in Palazzo Reale, dove il curatore Marc Restellini ha aggiunto alcuni punti di novità avendo a disposizione spazi più ampi su cui poterla dipanare. Un percorso di centodieci opere, in gran parte oli su tela, ordinate cronologicamente e che ripercorrono tutta la bruciante e breve parabola di vita dell'artista toscano, arrivato a Parigi nel 1906, dopo una formazione attardata su modelli post macchiaioli e già un anno dopo maturato in un suo stile completamente provincializzato. Fondamentale in questo senso fu conoscere dal vivo la pittura di Cézanne da cui Modigliani mutuò solidità delle forme e tonalità calde della tavolozza. Poi vennero

gli incontri con Picasso, con Brancusi, il contatto con l'arte africana che trasformò il suo modo di rappresentare la figura umana, una ricerca continua fino agli ultimi travagliati anni, di eccessi e di malattia; anni febbrili di lavoro, che la mostra milanese vuole documentare uscendo dai soliti cliché di maledettismo che, mercé alcune biografie romanzate, si sono depositati intorno a Modigliani formando una patina spesso di inautenticità. Il focus della manifestazione, anche per questo, riposa sulle opere più belle e riuscite del pittore livornese, soprattutto sugli splendidi ritratti femminili, sul fascino sottile di queste misteriose donne dal collo lungo, bellezze scultoree eppure morbide, sensuali, rappresentate non solo nella concretezza fisica, ma in qualche modo anche nella loro realtà interiore. Accanto, i malinconici ritratti di intellettuali, di amici, dei quali Modi riusciva a cogliere le inquietudini, i tormenti, accennandone un'ombra sulla tela con riservatezza e pudore. Appena qualcosa che si coglie in quegli occhi assenti o che sembrano puntare lontano, come persi in una propria intima visione. E a documentare l'intenso e tormentato rapporto avuto fino alla fine con la giovane compagna, Jeanne Hébuterne, i ritratti che Modigliani le fece,

ma anche, per la prima volta, i quadri che lei stessa dipingeva. (Simona Maggiorelli)

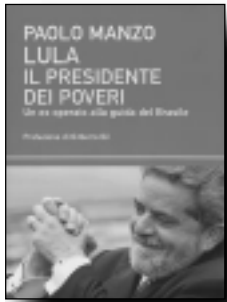
Viaggio nella storia del Ghetto di Roma

La storia del popolo di Mosé a Roma, un impervio percorso che parte dalla istituzione del Ghetto per volere del Papa Paolo IV (1555) fino alle leggi razziali, ai soprusi nazisti, alle deportazioni e agli attentati. Questo è il tema della mostra romana Dal Ghetto alla città. Il quartiere ebraico e le sue attività commerciali: un itinerario tra dipinti, incisioni, fotografie d'epoca, arredi sacri e prodotti del mercato ebraico che ripercorre anche attraverso un volume la storia del Ghetto di Roma. L'esposizione vuole offrire un panorama completo della cultura ebraica nella capitale, dalla prima recinzione nel 1585, un muro costruito in soli due mesi dall'architetto Silvestro Peruzzi, con il quale il Ghetto assunse la definitiva forma trapezoidale che mantenne fino alla demolizioni decise nel 1885, tre ettari abitati da 6000 persone, con la minaccia delle piene del Tevere e chiuso dal tramonto

all'alba. L'itinerario della mostra tocca anche eventi recentissimi. Sono infatti esposti anche ritagli di giornale del 1982 con gli articoli sull'attentato alla Sinagoga del 9 ottobre. Tra le testimonianze urbanistiche gli acquarelli del 1881-87 di Ettore Roesler Franz oggi al Museo di Roma, raffiguranti "Il Portico d'Ottavia" o "Piazza delle Azimelle"; le immagini dell'archivio fotografico comunale che documentano Piazzetta della Rua o via del Melangolo; le foto dell'8 giugno 1944 con la riapertura del tempio da parte degli alleati. Il volume omonimo che accompagna l'esposizione curato da Claudio Rendina è ricco interventi critici e storici. In alcune pagine scritte dallo stesso curatore, si ricorda per esempio l'esistenza del pileus cornutus, il cappello imposto agli ebrei nel XII secolo in modo da essere riconosciuti a vista. Il segno d'infamia diviene nel 1257 un cerchio giallo sul copricapo maschile e due strisce blu sul velo delle donne. Promossa e voluta dalla provincia di Roma in collaborazione con la Comunità Ebraica romana e curata dallo stesso Rendina e da Claudio Strinati, la mostra è ospitata presso il Complesso del Vittoriano e sarà aperta fino al 2 aprile con ingresso gratuito. (Lara Nicoli)



Un'immagine dal set del film "Accattone" scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini nel 1961. Nella pagina accanto, il poeta mentre disegna.



L'inchiesta

«Lula il presidente dei poveri». Editrice Baldini e Castoldi. Uscirà nelle librerie il 25 marzo il libro di Paolo Manzo sul primo presidente di sinistra del Brasile.



La rivista

Un viaggio nella complessa identità della Penisola di San Raineri sullo Stretto, nel quarto numero di «Drp», rassegna di studi e ricerche dell'università di Messina.



Il sito

www.
galleriaborghese.it
Alla scoperta di uno
dei più affascinanti
musei della Capitale,
noto soprattutto per
le sculture di Bernini
e di Canova.



Il disco

In questo doppio Deutsche Grammophon, Maurizio Pollini si cimenta con la sonata per piano op. 54,57 («Appassionata») di Beethoven.

Una fotografia tratta
dal libro «Italiani»
di Gianni Berengo
Gardin;
Federico Motta
editore.



di perplessità e di indecisione non trascurabili, nel senso che ogni stagione di isolamento – e sì che ne ha vissute e consumate non poche – sono state elaborate sul filo di uno sforzo di emancipione talvolta ostacolato da moduli di comportamento ambigui e indeterminati. A dimostrazione e verifica di quanto si va dicendo, basterebbe ricordare, e sottolineare, l'epigonismo decadente ed ermetico del primo periodo, e confrontarlo con la posizione fortemente critica assunta dal poeta alla svolta degli anni Sessanta, quando emerge con maggior insistenza la difficoltà – non soltanto sua ma di tanta parte della poesia italiana di quegli anni – al cospetto di un'avanguardia che giocava ogni sua carta sul linguaggio piuttosto che sui contenuti, ai quali Pasolini fortemente credeva, intrinseci conserano dei valori dell'antifascismo e della Resistenza.

Un saggio è da ritenersi fondamentale per l'evolversi della costica pasoliniana, *La fine dell'avanguardia*, una sorta di anticipazione nei riguardi di quanto accadrà negli anni successivi, quando la sperimentazione letteraria assumerà a sua volta contenuti di forte polemica politica. Pasolini rimane sempre molto isolato al cospetto dei rumori e delle inquietudini del tempo, e tuttavia le vive sulla propria pelle, proprio verso la fine di quegli anni Cinquanta che sicuramente riflettono il suo maggior momento dal punto di vista creativo. Tanto per fare un esempio, l'elaborazione, teorica e pratica, del ruolo del poeta all'interno della società del proprio tempo, sul piano di un accanito e meritevole sforzo di mediare una saldatura, o quanto meno un aggancio nei confronti della realtà storico/politica circostante, riflette certamente una condizione dell'essere fortemente partecipe e tormentata. Non sono per nulla escluse, in tale processo, le componenti innovative che riguardano il nuovo rapporto con la realtà che i primi approcci di una rapida evoluzione tecnocreativa gli impongono drasticamente, senza concedere molto tempo alla riflessione, ancor meno alla possibile ribellione: «Il mondo - riflette il poeta - che era stato prima fonte pura di sensazioni esprime attraverso una raziocinante e squisita irrazionalità, è divenuto ora un oggetto di conoscenza, se non filosofica, ideologica, e impone, dunque, sperimentazioni stilistiche radicalmente nuove». Al fondo di un simile tentativo di ripescaggio, l'ombra del Pasolini si erge come una incombenza mai del tutto abbandonata, fin dai tempi della tesi di laurea all'università di Bologna. La forte tensione verso la minimalità dell'eloquio poetico impone regole solutorie di non trascurabile entità,

poiché se da un canto il modello pascoliano persiste e non scompare, al contempo la dura polemica, il rifiuto persino, del crepuscolarismo, finisce per imporre al poeta una certa cautela, di

Il poeta nota che il mondo, che prima era fonte di sensazioni, è diventato oggetto di conoscenza e impone sperimentazioni stilistiche nuove.

rado rispettata c'è da dire, nella rovente polemica nei confronti del crepuscolarismo, e in particolare verso Guido Gezozano, a proposito di un eccessivo buonismo che caratterizzerebbe la parola poetica del capscuolo del crepuscolo. D'altronde, questa dura contestazione con se stesso, e con le figure prescelte a oggetto della poesia o della vita, lo sospinge inevitabilmente, e di continuo, verso un rapporto odio/amore che se con Benedetto Croce si risolve teoricamente, quando l'antagonista è Antonio Gramsci assume toni più aprici: «Lo scandalo del contraddittorio, dell'essere con te e contro di te; con te nel cuore, in luce, con

tro te nelle buie viscere».

Del resto, se si vuole seguire con paziente attenzione questo tormentato cammino, risulta utile e necessario ripassarsi *L'usignolo della Chiesa*.
prima era fonte
o di conoscenza
riche nuove.
 Catolica, comparso nel 1958 e comprendente componimenti dal '43 al '49, soprattutto laddove emerge la contrapposizione generazionale fra il giovinetto che incontra lo straniero, e non nasconde il proprio orgoglio innovativo a fronte dell'uomo maturo incapace di comprendere la bellezza della vita rustica, della semplicità che viene dalla gioia più innocente. Forse, proprio in questa silloge, l'immagine del Cristo teneramente fanciullo, che vive la proprio innocente verginità, è il modello cui Pasolini si è sempre richiamato, costruendo attorno a sé una immagine che la durezza del reale ha poi finito per smentire continuamente, con irrimediabile tenacia.



narrativa. Maisie è una bambina che la separazione dei genitori pone al centro di complicati rapporti amorosi, tra governanti che diventano matrine, tra volubili patrigini, nell'incrociarsi degli egoismi e della dissipazione esistenziale. Nel romanzo di James, Maisie è un'adulta che ricorda, attraverso flashback, la se stessa bambina. Nella sua edizione teatrale, Ronconi, con l'estro di James, va oltre James. Maisie è un'adulta che interpreta se stessa nelle movenze di una bambina, nel lucido dischiudersi di una sensibilità. Una sfida che il regista vive attraverso la mediazione straordinaria di Mariangela Melato, interprete di Maisie. *(Maurizio Bartetta)*

Top ten dei classici sul Times

Orgoglio e pregiudizio, il celebre romanzo di Jane Austen (1813) è il miglior romanzo della letteratura mondiale, secondo il sondaggio condotto dal quotidiano britannico *The Times* tra i suoi lettori. Al secondo posto si piazza *Amleto* di Shakespeare seguito da *Delitto e castigo* di Dostoevskij, *Grandi speranze* di Charles Dickens e *Guerra e Pace* di Tolstoj. Inaspettatamente, tra i primi dieci figurano anche *Iliade* e *Odissea* mentre *Cime tempestose* di Emily Brontë è settimo, *Jane Eyre* della sorella Charlotte arriva decimo.

Teatro, Luca Ronconi sperimenta Henry James

Arriva in scena a Roma (all'Argentina fino al 30 marzo), *Quel che sapeva Maisie*, con la regia di Luca Ronconi. In questa circostanza Ronconi ritorna a confrontarsi con un testo narrativo, un romanzo del 1897, di Henry James, che appunto fornisce anche il titolo allo spettacolo del quale qui discorriamo. L'incontro tra James e Ronconi era comunque, in qualche modo prevenibile. Il tratto che accomuna entrambi, infatti, è una propensione assoluta allo sperimentare, un'analogia insostenibile verso i processi automatici, rispettivamente, del raccontare e del mettere in scena. Il romanzo di James appartiene al ciclo narrativo che egli stesso definì contrassegnato dalla «tecnica del punto di vista». Il narratore non è più colui che detiene la tela del racconto, ma chi è talmente interno e coinvolto da sapere e vedere sempre soltanto un aspetto di quanto sta accadendo. Prevale, quindi, le suggestioni dello spiazzamento, le sfumature del mistero, il trapezale dell'ambiguità. Attrazioni irrinunciabili per Luca Ronconi. Altre volte attratto dal linguaggio e dalle sue conseguenze cromatiche e scenografiche, qui Ronconi volge la sua attenzione al lento comporsi dei moduli puramente intesi nella loro indole

Cara madre, vi scrivo questa lettera che è l'ultima lettera che vi scrivo (...). Solo una volta non vi scrissi (...) che non potevo per via della disgrazia. Stavo all'ospedale». L'autore semianalfabeta di questa lettera comincia così il proprio racconto autobiografico, ad iniziare dal giorno della sua assunzione in fabbrica, che è anche quello in cui si procura la perdita del dito, «perché quelli che ci hanno avuto la disgrazia» sono al riparo del licenziamento. E comincia allo stesso modo l'affabulazione di *Fabbrica*, il giovane attore-autore di *Fabbrica*, un testo teatrale che egli ha appena finito di replicare in un antico salone delle industrie Falk a Sesto San Giovanni.

Dell'estensore della lettera, lunga tanto quanto la *pièce*, non sappiamo nemmeno il nome e non a caso: egli più che un individuo è l'operaio- tipo, il portavoce della sua classe, di tutti coloro che, dall'età dei giganti¹ a quella dell'"aristocrazia operaia" fino all'"età degli storpi", alla fabbrica ci andavano per destino e non certo per scelta. Prigionieri di una medesima fatalità, sempre identici, tanto da dare l'impressione che gli unici segni di mutamento siano l'avvicendamento biologico delle generazioni, l'inesorabile legge secondo cui «come dite voi, cara madre, il morto porta il vivo, ma il vivo deve portare avanti la vita del morto».

L'unica variante all'inferno della fabbrica è la bellezza dell'operaia Assunta, «bella di una bellezza che non si può raccontare», e grazie alla quale essa si emancipa dallo sfruttamento. In realtà se ne libera per modo di dire, giacché anche Assunta non riesce a stare lontana dall'orizzonte totalizzante della fabbrica e dagli operai, tra i quali sceglie i predestinati al suo letto ed a condividere il segreto del suo corpo, che una volta svelato non salva Assunta dai «sette dolori» e porta irrimediabilmente a morte gli amanti.

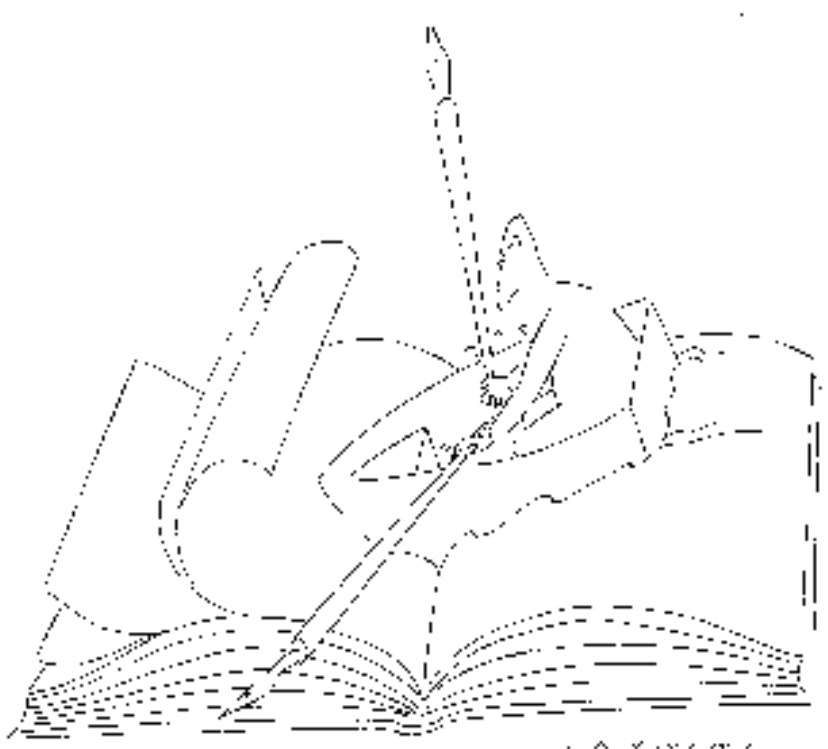
Ogni vicenda nel racconto di Celestini ha il segno dell'inevitabilità e la condizione del lavoro in fabbrica assume i contorni di una pena esistenziale prima ancora che storica, da cui non c'è scampo. Nemmeno nel tempo, giacché non esiste un prima ed un poi, bensì un eterno ritorno. In fabbrica e in chi vi lavora non accade mai nulla di nuovo e la speranza nella redenzione o nel progresso, il rifugio nell'utopia contro l'insopportabilità del presente, si mostra solo come un'illusione che al massimo lenisce il male

e consola i Sisifo in tuta blu dall'assenza di
senso della loro pena.

Come raccontare però ciò che è sempre uguale e privo di ogni sorpresa? Celestini, forte dei suoi studi antropologici e della lettura attenta dell'opera di Ernesto De Martino, lo fa attraverso la chiave mitopoietica (ma senza nessun ornamento retorico e intento edificante), dove realtà storica e finzione si fondono ed anche la forma della narrazione esprime il moto circolare del contenuto. Novanta minuti in cui Celestini, unico attore in scena, stagiato su un fondale scuro dove le uniche luci sono quelle dei loculi cimiteriali, finge di leggere la lettera dell'operaio anonimo, infilando immagini in rapida successione, una frase dietro all'altra con la velocità dello scioglilingua. Non tanto per un eccesso di virtuosismo quanto perché sono così le lettere di coloro che non hanno avuto molto tempo per studiare, prive di punteggiatura, sintatticamente sconnesse, ma proprio per questo fresche nella loro immediatezza espressiva.

Resta da chiedersi perché a raccontare la condizione operaia ci sia riuscito un giovane che la condizione della fabbrica non l'ha mai conosciuta per questioni generazionali e di cui tanto meno ama parlarne che non la fabbrica ci ha vissuto. La spiegazione è forse nell'immaginario contadino di cui Celestini, originario del Lazio, resta figlio: una cultura fatalistica ricca di cantastorie, di favolisti orali all'ombra del caminetto, che piegavano i cicli della vita umana e il processo storico al movimento circolare delle stagioni. Una cultura dura a morire e che è sopravvissuto anche in quei lavoratori di industria che avrebbero dovuto esserne gli affossatori. Non a caso lo stesso Celestini confessa che nelle interviste fatte ad anziani lavoratori per raccogliere i materiali della *pièce* «all'immagine dell'operaio se ne sovrapponevano altre e loro stessi parlavano di operai partigiani, operai-contadini, operai artigiani». Forse per i proletari dell'industria la coscienza politica e la volontà di cambiare erano figlie della nostalgia struggente del vecchio mondo contadino e artigiano preindustriale, magari più miserabile più protetto, da cui erano stati estirpati a forza.

Non c'è nessun messaggio troppo esplicito nella rappresentazione teatrale di Celestini. C'è solamente l'invocazione al rispetto della memoria come *trait d'union* tra le generazioni per rendere il carico dell'esistenza un po' più accettabile. E l'invito ad un patto: quello di Albert Camus in nome della solidarietà umana contro "La Peste".



D I X I T

PIERO FASSINO: in piazza ci sono anche elettori del Polo

«La frase di Berlusconi sulle manifestazioni è infelice e inopportuna. Intanto perché quando milioni di cittadini fanno sentire la loro voce, un uomo politico ha il dovere di ascoltare e di capire. Tanto più quando, come in questo caso, fra la gente che protesta ci sono molti cittadini che hanno votato per il Polo... Berlusconi fa propaganda... il che significa che fa credere che darà agli Usa appoggio logistico e operativo, quando invece non sarà così. E noi vigileremo che non si vada oltre i limiti rigorosi stabiliti dal consiglio supremo di Difesa». (Intervista al "Messaggero", 21 marzo 2003)

SAVINO PEZZOTTA: legalità e impegno comune

«Ora dobbiamo far crescere sensibilità e coscienza per la pace. Dobbiamo unire e non parcellizzare. Niente blocchi, evitiamo qualsiasi illegalità, ma facciamo pesare al massimo il rifiuto della guerra da parte dell'opinione pubblica... La nostra mobilitazione starà all'interno della legalità. Opporremo all'illegalità di questo conflitto la legalità delle nostre proteste. Dovremo mette-

re in campo azioni capaci di aggregare consenso, perché nelle democrazie è questa l'arma decisiva». (Intervista ad "Avvenire", 21 marzo 2003)

GIULIANO AMATO: non è il ritorno del "vecchio nemico"

«La forte commistione tra il sentimento pacifista (che condivido e trovo assolutamente legittimo e fondato) e l'ostilità nei confronti della potenza americana può rinverdire sentimenti antichi... È un errore... come è sbagliato lo svettare solitario degli Usa nel potere militare che consegna l'immagine di un paese che vuole dominare il mondo. (Intervista all'"Unità", 11 marzo 2003)

Il dubbio

È questa guerra ad essere antiamericana

ANGELO BERTANI

Quelli che non hanno il coraggio di lodare le virtù igieniche della guerra — e pur vorrebbero — hanno trovato uno slogan alternativo: sono preoccupati per la "deriva antiamericana". Da decenni sulla distinzione tra filoamericani ed antiamericani (e sulla zelante scelta di filomericanismo servile) si costruiscono, e poi anche si dissolvono, grandi fortune politiche e personali.

Ma in questi giorni appare più chiaro l'artificio di questa contrapposizione. Davvero sono antiamericani i milioni di cittadini, i governi, gli uomini religiosi, le organizzazioni umanitarie che condannano la guerra di Bush, Blair e Aznar?

Non lo pensano certo i cittadini degli Stati Uniti con cui parlo in questi giorni. Persone che amano la loro patria, la storia e i valori che rappresenta; e che si sentono umiliati da questa guerra, oltretutto assai poco onorevole e cavalleresca.

In realtà è questa guerra, e soprattutto la dottrina di dominio che la sostiene, ad essere antiamericana perché mette in ombra le qualità migliori dello spirito americano ed esalta quelle più ambigue.

La generosità, lo spirito costruttivo, l'eguaglianza degli uomini e dei popoli, l'idea di onore, la libertà di coscienza, lo spirito di ricerca: per queste e molte altre caratteristiche della loro "filosofia della vita" noi siamo filoamericani.

Ma non possiamo ignorare che in ciascuno di noi, individui e collettività, ci sono anche tentazioni, zone oscure, forze maligne. Quando esse vengono alla luce si rivela chi sono i cortigiani e chi gli amici. I cortigiani continuano a darti ragione, anzi indovinano quale guadagno potranno conseguire mostrandosi adulatori. Gli amici ti mettono in guardia con parole severe e, se occorre, ti trattengono per il braccio.

Jacques Maritain negli anni '50 raccolse le sue *Riflessioni sull'America* in un piccolo libro sovrabbondante di ammirazione e di gratitudine; ma non mancò di mettere in luce anche le ambiguità e i possibili "abbagli" degli americani. Per esempio: «Questa gente finisce per credere che ciò che è bene per i suoi affari o per il particolare negozio in cui si trova impegnata, sia bene per l'America, sia bene per tutta l'umanità».

Noi pensiamo che i veri amici degli Stati Uniti hanno il dovere di avanzare dubbi, di mettere in guardia, di negare la loro partecipazione ad una scelta ingiusta. Anche i manifestanti di questi giorni, con buona pace del cavalier servile, esprimono una protesta e un richiamo accorato; e dicono a tutto il mondo che nelle nostre città c'è un popolo che vuole la pace e l'amicizia. Così facendo essi aiutano l'America a ritrovare se stessa e i suoi valori e e pongono fondamente per costruire un domani diverso.

È un problema serio e una scelta necessaria: gli Stati Uniti dispongono di mezzi economici e tecnologici smisurati e sono realmente l'unica potenza mondiale. Il rischio di un delirio di onnipotenza è inevitabile e realissimo. Perciò è necessario che gli amici siano saggi e convincenti; e sappiano parlare — come è certamente possibile — all'intelligenza e alla coscienza del popolo americano. Sono i cittadini di quel grande Paese che dovranno far valere al meglio gli strumenti e lo spirito della democrazia, per il loro bene e quello di tutti gli abitanti del pianeta. È paradossale infatti che tutto questo sconvulso, appena iniziato, sia creato da un presidente eletto nella maniera che ricordiamo.

Ma la riflessione vale per i cittadini di tutti i Paesi democratici: quelli che il giorno delle elezioni vanno al mare invece che alle urne perché gli sembra che "uno valga l'altro" e nessuno meriti il loro voto, hanno qualche responsabilità se poi vengono eletti Bush, Sharon o Berlusconi.

PIERLUIGI CASTAGNETTI

A che serve? A che serve insistere sul no a una guerra che è già cominciata? A che serve che i dirigenti del centro sinistra continuino a rilasciare dichiarazioni che non verranno mai riportate perché i giornali hanno altro di cui dare conto? A che serve andare in piazza, ripeto, oggi che la guerra non si può più fermare? A che serve partecipare a veglie di preghiera visto che il buon Dio ha consentito che la guerra ci fosse? A che serve continuare? Sono domande che entrano in ognuno di noi, poi escono quando ti ritrovi insieme ad altri che la pensano come te, e poi ti tornano alla sera davanti al televisore e ti senti risuonare nelle orecchie voci si-

lenziose che dicono: «Visionari», «utopisti», «fuori dalla realtà», «impolitici», «patetici».

A che serve, perché insistere, non è meglio riconoscere la propria sconfitta? A che serve oggi tornare in piazza? Serve, serve, serve.

E, servito andarci nelle settimane scorse, anche se non è bastato. E' servito a far dire al *New York Times* che oggi al mondo ci sono due superpotenze, gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale e la prima non potrà più prescindere dalla seconda.

E' servito a portare in tutti i parlamenti del mondo il dibattito su questa guerra, e sulla guerra in generale, e a spaccarli, a spaccare i governi e le loro maggioranze.

E' servito all'Onu per resistere alle pressioni di chi la voleva organizzazione inutile asservita. E' servito alle Chiese, a tutte le Chiese non

Ma lo spoil system contrasta con il nostro ordinamento

VINCENZO CERULLI IRELLI*

Il terremoto che ha sconvolto i vertici della pubblica amministrazione è frutto dell'idea che ciascun governo, espressione di una nuova maggioranza politica, abbia il diritto di avere propri uomini di fiducia in tutte le posizioni di responsabilità nell'ambito della p.a. Abbia il diritto di sostituire i titolari di queste posizioni nominati precedentemente. Questa idea è in contrasto con i principi del nostro ordinamento. Essa non risale alla legislazione precedente.

Invero, alcune posizioni di vertice della p.a. (alcune decine), segretari generali di ministeri, capi di dipartimento ecc., sono riconosciuti come strettamente collegati nell'esercizio delle loro funzioni all'indirizzo politico del governo. Per queste posizioni la legislazione del '97/'98 ha previsto che ad ogni mutamento di governo i titolari possano essere sostituiti sulla base di una semplice decisione del governo. Per esse insomma, il rapporto tra politica e amministrazione opera come rapporto di unione piuttosto che di separazione.

Per tutte le altre posizioni dirigenziali (alcune migliaia), la legislazione del 1997/98 instaura il principio opposto. Il rapporto tra politica e amministrazione opera in chiave di separazione, non solo per quanto riguarda l'esercizio delle funzioni, ma anche per quanto riguarda la formazione e le vicende del rapporto di servizio. Infatti per queste posizioni il rapporto è retto da un contratto che viene stipulato con il singolo soggetto. Il contratto ne

stabilisce la durata, l'oggetto, il trattamento economico. Al rapporto perciò si applica la disciplina del contratto che, come è noto, secondo l'antica espressione, ha forza di legge fra le parti.

La contrattualizzazione generalizzata di quasi tutta la dirigenza pubblica introdotta dalla riforma del 1997/98 è stata criticata allora, come si ricorderà, da alcune parti, anche molto autorevoli, perché si riteneva che essa

Da adesso in poi quale dirigente pubblico potrà fidarsi di un contratto che potrà essere rimosso con atto di imperio da ogni governo?

avrebbe indebolito la posizione dei dirigenti nei confronti della politica. Ciascuno, consapevole che il suo contratto scade entro un certo termine, può essere disposto ad ingraziarsi il potere politico, che dopo la scadenza di quel termine potrà rinnovare o meno il contratto stesso. E veniva rilevato, anche, che i contratti avessero una durata minima troppo breve, due anni, e perciò che sarebbe stato opportuno prevedere durate contrattuali più lunghe e perciò rapporti più solidi.

Ma il regime contrattuale consente la necessaria elasticità retributiva. Elimina il carattere indeterminato e pressoché eterno dei precedenti rapporti dirigenziali, causa di immobilismo, di rigidità nella gestione amministrativa e perciò in contrasto con il principio del buon andamento.

D'altra parte il fatto che i contratti fossero dislocati nel tempo in maniera sfalzata e co-

munque non coincidessero se non per caso con la durata dei governi, metteva i relativi rapporti al riparo da eccessive sovrapposizioni con la politica. Il dirigente nominato, sulla base di un certo contratto non sa di fronte a quale autorità politica si troverà di fronte al momento della scadenza del relativo rapporto contrattuale. Insomma in qualche modo il contratto, con la sua forza vincolante costituisce la garanzia del dirigente. Lo mette a riparo dai mutamenti e dai sobbalzi della politica. Su questo punto, perciò, la riforma di allora sembrava giusta nella sua impostazione e necessitava probabilmente di una correzione nell'obiettivo di dare maggiore durata e perciò maggiore stabilità ai contratti.

La recente riforma anziché muoversi in questa direzione si muove nella direzione opposta. Non elimina la contrattualizzazione generalizzata della dirigenza, salva la modifica del tutto ininfluyente, più che altro nominalistica, del conferimento dell'incarico per atto amministrativo. Ma ne accentua fortemente l'originario difetto eliminando il limite minimo di durata. Adesso può essere anche di qualche mese, come sta avvenendo nell'esperienza di questi giorni ("così righerete diritto").

Ma ha fatto molto di più nella direzione, opposta rispetto a quella che i critici di allora indicavano, mediante la disciplina transitoria. Secondo questa disciplina, tutti i dirigenti di prima fascia sono decaduti dall'incarico il 9 ot-

tobre, se non espressamente confermati. E tutti quelli di seconda fascia decadranno dall'incarico entro il prossimo 9 novembre, se non espressamente confermati. Il decadere, o il non decadere dall'incarico non dipende da ragioni obiettive e motivate (aver commesso ad esempio qualche mancanza), ma da una scelta del tutto libera del governo. Si è rotto lo scudo del contratto sul rapporto (e questo darà luogo, ritengo, a rilevanti conseguenze giudiziarie); carattere portante della precedente disciplina. E ne è stata azzerata la durata minima.

Si è affermato, estendendolo a tutta la dirigenza, il principio prima riguardante soltanto alcune posizioni di vertice, che ogni governo si prende i dirigenti di sua fiducia. Esso investe tutta la pubblica amministrazione nelle sue strutture centrali e periferiche, innestando un processo di instabilità e di fibrillazione continua in un organismo complesso e delicato il cui funzionamento viene ad incidere sulla vita quotidiana di tutti i cittadini, delle loro famiglie e delle imprese. Accanto alle centinaia (per ora) di posizioni decadute, si affiancano le posizioni rinnovate per alcuni mesi, del tutto precarie sottoposte al cambiamento di umore di ogni singolo ministro.

Si dirà che si tratta di una norma transitoria da applicarsi una volta tanto (non quella sulla durata dei contratti). Ma da oggi in poi quale governo rinuncerà ad avere i dirigenti di sua fiducia e quale dirigente potrà fidarsi di un contratto che potrà essere rimosso con atto di impero da ogni governo?

*Professore ordinario diritto amministrativo Università La Sapienza di Roma

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041			
22 marzo Roma NO ALLA GUERRA L'Ulivo si ritrova in piazza del Popolo per una grande manifestazione unitaria contro la guerra che vede la presenza di tutti i leader dell'Ulivo; è aperta alla partecipazione di tutte le associazioni, i movimenti, gli esponenti della società civile e le singole personalità. Ore 15 — PIAZZA DEL POPOLO	Roma CITTADINI PER L'ULIVO Al centro congressi Frentani incontro in vista dell'assemblea nazionale dell'Ulivo. Introduce Ignazio Ariemma, interviene Pietro Scoppola. Approvazione del manifesto dei Cittadini per l'Ulivo. Ore 10 — VIA DEI FRENTANI 4	23 marzo Roma EUROPA-USA <i>I rapporti tra Stati Uniti e Unione europea nella situazione attuale</i> è il tema affrontato dall'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris e da Tana De Zulueta alla libreria Bibli. Ore 19 — VIA DEI FIENAROLI 28	Roma ROMA PER I BARBONI Il sindaco Veltroni e l'assessore Milano presentano nella sala delle bandiere il bilancio delle attività svolte dal Comune nei mesi invernali a favore delle persone senza fissa dimora. In particolare ci si soffermerà sui dati statistici relativi alla rete di accoglienza e assistenza realizzata dall'amministrazione e su quelli relativi alle attività della sala operativa sociale comunale. Ore 15,30 - CAMPIDOGLIO
Roma ULIVO VERSO LA COSTITUENTE Assemblea nazionale di Opposizione civile in cui si discute del referendum su leggi vergogna e conflitto di interessi. Ore 13,30/18,30 — LUNGOTEVERE FLAMINIO, 67	Viterbo DIRITTO INTERNAZIONALE Per contribuire a far conoscere gli strumenti del diritto internazionale e far valere i diritti delle donne in Italia, la Commissione nazionale parità ha deciso di pubblicare i testi internazionali più importanti sui diritti umani delle donne. Hanno confermato la loro presenza Giuseppe Fiorini e Rita Capponi. Ore 16,30 — VIA DIAZ, 25	Pisa ANTISIONISMO Presso la Sala Convegni di Santa Croce in Fossabanda si svolgerà una manifestazione sull'equazione antisionismo-antisemitismo, resa ancor più attuale dopo la denuncia delle frasi antisemite sul sito Indymedia lanciata su questo giornale. Ore 15,30 — SALA CONVEGNI	25 marzo Roma IMPRESE Una giornata dedicata al convegno nazionale sul sapere nelle imprese a cui partecipano tra gli altri Tiziano Treu, Maurizio Sacconi, Luca Volontè; conclude i lavori Aviano Bulgarelli. Ore 10/18 — VIA ALDOVRANDI, 15
Milano NUOVO ULIVO I movimenti della Lombardia si danno appuntamento presso la sala grande della parrocchia S. Maria del Suffragio per trovare forme di rappresentanza politica adeguate e per decidere le modalità di partecipazione alla costituente del nuovo Ulivo. Ore 15 — CORSO XXII MARZO	Firenze I FEDERALISTI EUROPEI A CONGRESSO A Palazzo Vecchio ha luogo il XXI congresso del Movimento federalista europeo sul tema un governo federale per il popolo europeo sovrano. Fino al 23 marzo.	24 marzo Colle di Val d'Elsa L'ULIVO PER LA PACE <i>Per la pace, contro il terrorismo, un nuovo progetto per l'Italia:</i> manifestazione con Dario Franceschini, Vannino Chiti e Marco Iozzi. Ore 21 — PISCINA OLIMPIA	Milano PORTOGALLO E UE Presso la sede della Golden Age University per il ciclo di conferenze su Le nazioni dell'Unione europea promosso dalla Fondazione Dragan incontro in

collaborazione con l'Unesco su *Il Portogallo e l'Ue* tenuto da Manuel Augusto Malheiro Dias.

Ore 17 — VIA LARGA 11

Roma

LEZIONE ALLA CGIL

La Cgil organizza in mattinata un incontro nella sede con personalità del mondo della cultura e dell'arte sui modi per dire no alla guerra. *Lezioni di pace* vede l'intervento di Alberto Alberti, Ettore Scola, Carlo Lizzani, Marcello Cini, Lidia Ravera, Fulvio Tessitore, Azio Corghi, Guglielmo Epifani.

CORSO D'ITALIA

27 marzo
Velletri

LA SCUOLA

Presso la Sala Tersenghi della Biblioteca comunale incontro dell'Ulivo locale su *P.i.s.a. la scuola che pende?*. Incontro sul Programme for International Student Assesement per la misura, a livello mondiale delle capacità cognitive-scolastiche degli adolescenti. I risultati dei ragazzi italiani. Interverrà Mimma Siniscalco.

Ore 16 - PIAZZA CAIROLI

SCRIPTA

LUCIO LOMBARDO RADICE: educare alla responsabilità
«La scuola che noi prospettiamo è una scuola più esigente di quella attuale; una scuola nella quale i giovani debbono lavorare di più, molto di più. Ma con l'entusiasmo di chi lavorando, si sente crescere, scopre ogni giorno nuovi segreti, nuove bellezze, nuove vie di conoscenza, nuove possibilità dell'intelletto. (...) Se vogliamo essere educatori, dobbiamo anche dare ai giovani il senso della drammaticità di tutte le cose davvero grandi e belle della vita umana: creazione artistica e scoperta scientifica, lavoro e amore, procreazione e morte». ("Riforma della scuola", febbraio 1968)

DON LORENZO MILANI: bisogna sapere sempre perché si studia
«Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei. (...) Non è più tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali. Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto è d'intendere gli altri e farsi intendere». (Scuola

di Barbiana, "Lettera a una professoressa", Libreria editrice fiorentina, 1967)

CLIFFORD STOLL: la velocità non sempre è qualità
«Chi insegnerà ai nostri ragazzi il linguaggio (quello vero, non quello di word) quando sarà ormai troppo tardi? (...) Una buona scuola non ha bisogno dei computer e una scuola mediocre non può trarre vantaggio dal più veloce dei collegamenti a internet. (...) Nutriti a base di gratificazione immediata e interattiva, gli studenti sviluppano avversione verso la perseveranza, l'attenzione e la pazienza». ("Confessioni di un eretico high-tech", Garzanti, 2001)

La nuova scuola disegnata dalla riforma Moratti non insegna nulla ai cittadini di domani

PAOLO ZOCCHI

Mio figlio ha comprato un cavallo. Non so dove ha trovato i soldi e veramente non lo sa neanche lui. Probabilmente si trattava di denaro frutto di operazioni poco chiare compiute da alcuni amici. Lui lo ha usato comunque e si è ritrovato nei guai. Ora è in carcere e sconta una condanna all'ergastolo. A lui però è andata bene: ieri un suo compagno di classe è stato ghigliottinato.

Mio figlio è un ragazzino di dodici anni ed ha avuto la sua lezione. Per fortuna si trattava solo di un gioco di ruolo su internet. Uno dei tanti giochi di ruolo che prevedono città, mestieri, mercati, denaro, organizzazione del lavoro, giustizia e, inevitabilmente, anche una morale comune da condividere. In generale questi sistemi di simulazione hanno la forma di dittature assolute, incarnate da un monarca-programmatore che ha potere di vita e di morte e amministra la giustizia secondo criteri che, il più delle volte, rispondono ad un'etica più adamantina di quella del mondo reale. Centinaia di ragazzi, dai dieci ai venticinque anni, vi partecipano assumendo sembianze, ricevendo onori, esaltandosi e soffrendo in modo del tutto realistico. Non è ancora possibile stabilire se si tratti di un fenomeno sociologicamente rilevante, ma certamente fa parte di una "educazione sentimentale", ovvero di un sistema di costruzione dei valori collettivi, molto diversa da quelle del passato; diversa non tanto nelle strutture etiche (che sono in tutto simili alle nostre) ma nel metodo con cui tali valori vengono sperimentati *de facto* e, soprattutto, dell'opportunità che la Rete offre nel creare mondi virtuali ove sia possibile constatare senza rischi che, come nel nostro esempio, l'adesione alle regole collettive sia la base di ogni comunità ordinata.

Questa indubbia potenzialità educativa della Rete e di internet ci porterebbe ad evidenziarne alcuni lati positivi (la simulazione e il *role playing* costituiscono una componente fondamentale nel nostro sistema di relazioni emotive; la possibilità di imparare attraverso simulazioni complesse e realistiche porta ad agire nella realtà con competenze più affinate) ed altri negativi (la perdita della propensione al rischio laddove non si intravedano risultati certi). Ma sarebbe prematuro affondare l'analisi. La realtà è che la società dell'informazione è oggi un articolato e complesso magma di istanze che vanno seguite e possibilmente governate: quella descritta qui, tra le altre, ci sembra particolarmente importante perché coinvolge in pieno il sistema della formazione delle nuove generazioni.

La riforma del sistema scolastico promossa dai mini-

Non saranno i computer nelle aule a produrre studenti migliori se mancherà un progetto scolastico legato all'evoluzione della società.

stro Moratti, secondo questa ottica, non solo è vaga, ma, per molti versi, addirittura obnubilante. Il modo in cui è stata prevista l'introduzione dell'informatica nella scuola (art. 1 comma 3 punto c, art. 2 comma g e altri punti) è di una ge-

nericità allarmante, il modo in cui è stato presentato l'esatto contrario dell'educazione alla società dell'informazione. Certo, ammesso che i decreti legislativi trovino sponda nella munificenza del ministro Tremonti e delle commissioni che dovranno verificare la copertura finanziaria dei singoli provvedimenti, introdurre i computer nelle scuole è un fatto essenziale di cui Paesi come il Ruanda o il Nepal hanno sentito la necessità un po' prima di noi; ma se poi alle macchine non sono affiancate le strutture adeguate (spesso la manutenzione è affidata al volontarismo di un bravo bidello o di qualche genitore), i curricula formativi opportuni e, soprattutto, un deciso orientamento alla modifica dei metodi di insegnamento, allora abbiamo facile gioco nel profetizzare che si tratterà della solita mano di tinta sotto la quale prospera la muffa. E non serve contare sul fatto che poi provvederanno le Regioni.

Sebbene alcuni emendamenti dell'Ulivo abbiano cercato di limitare i danni (il senatore Cortiana ha fatto votare una norma, volta a privilegiare strumenti di condivisione e cooperazione, fortemente attaccata da una parte dell'industria del *software* e approvata solo grazie all'appoggio del ministro Stanca), quello che è sembrato mancare del tutto nella riforma è la capacità di rappresentare un progetto di sviluppo formativo credibile: un com-

LA VIGNETTA



Danno collaterale

www.claybennet.com

quistare un cavallo con soldi sospetti è illegittimo?

Questo quadro denota la profonda impreparazione del nostro governo a produrre progetti di modernità. Si tratta solo di riempire i laboratori di pezzi di ferro (magari corredati di *software* proprietario che perpetui i monopoli per le generazioni a venire) o, invece, di mettere a frutto quello che i ragazzi già sanno fare per conto loro, ovvero lavorare in comunità per ottenere risultati migliori? L'obiettivo è imparare a scrivere in *word* o formare cittadini integrati nella società dell'informazione (la quale non è fatta di "smanettatori", ma di individui che attribuiscono valore alla circolazione del pensiero e alla condivisione della conoscenza)? La verità è che la riforma, che nelle intenzioni dovrebbe modernizzare la scuola, in realtà non si pone queste domande e risolve burocraticamente un problema che è invece molto più grande del semplice sforzo logistico dell'installazione di trenta pc per ogni scuola. Le scuole con i computer non sono scuole migliori se non producono formazione nuova e adeguata alle strutture di una società che si muove in fretta; se gli interventi non rispondono ad una prospettiva sistemica, allora si tratta solo di iniziative di facciata e il nostro Paese continuerà inevitabilmente a procedere a due velocità.

Meno male, che, nel frattempo, possiamo continuare a giocare su internet. Se mio figlio impara una morale giocando e cresce, anche soffrendo, perché ha perso tutto per essersi approfittato di un *bug* nella Rete, questo può essere più formativo di tanti computer nelle scuole che nessuno sa come far fruttare al meglio. È improbabile che una riforma della scuola possa tener conto di questo universo parallelo, ma al tempo stesso è desolante vedere come la società dell'informazione, con il suo portato profondamente rivoluzionario e le sue migliaia di sfaccettature, venga liquidata, nella formazione scolastica, a livello di uno slogan semplificato e demagogico.

Sotto il profilo dell'apporto alla società dell'informazione, questa riforma, dunque, non è un serio progetto per il Paese. Siamo in grado di capire che la problematica è complessa, ma il dilettantismo e l'approssimazione del governo è sotto gli occhi di tutti: così si ritorna indietro di molti anni e il futuro si allontana. La necessità di approntare rapidamente dei progetti alternativi diventa oggi ancora più urgente per il centrosinistra; crediamo, a questo proposito, che sia importante elaborare al nostro interno un approccio che leghi in modo più stretto la formazione delle generazioni future all'evoluzione della società.

Glossario

Role Playing: ogni partecipante incarna una personaggio all'interno di una situazione simulata.
Browser: le applicazioni software attraverso le quali accediamo normalmente ai siti internet. Il più noto è Microsoft Explorer.
Netica: l'etica della Rete, una sorta di norme "provvisorie" non scritte che regolamentano i comportamenti dei navigatori in Rete.
Bug: letteralmente "insetto". Un difetto nei programmi che produce un comportamento anomalo del software.

31 marzo Roma

SEMINARIO SULLA GLOBALIZZAZIONE
Dopo il forum sociale che si è svolto a Porto Alegre, l'Ulivo raccoglie il messaggio sulla globalizzazione e si interroga sulle nuove forme di economia e sulle loro conseguenze sul piano culturale.

Roma

LA STRADA VERSO CANCUN
L'Ulivo avvia una riflessione sui temi della globalizzazione per esprimere un orientamento e un approfondimento sui temi posti dall'agenda internazionale. Si discute insieme di "governance" globale, dei rapporti tra l'Unione Europea ed il Mediterraneo, della riforma degli organismi internazionali, delle questioni legate al "ciclo di Doha" e della liberalizzazione del commercio in vista della conferenza di Cancun. Un confronto aperto per interrogarci sulle nuove forme di economia e le loro conseguenze sul piano culturale e per costruire insieme un progetto di globalizzazione equa e sostenibile.

ORE 10/17 – VIA RIETI, 13

Genova

LEGGE BOSSI-FINI
Istituzioni genovesi, mondo degli extracomunitari, magistratura e Caritas a confronto per fare il punto dell'applicazione in Liguria della legge

della non accoglienza – ovvero le impronte digitali del governo Berlusconi. Ne discutono Angela Burlando, Modou Kandji, Francesco Pinto, Andrea Torre.
ORE 17.30 – VIA GARIBOLDI, 6

Firenze

UE A 25
Incontro per discutere dell'allargamento dell'Unione europea da 15 a 25 membri. Introduce Lapo Pistelli, partecipano al dibattito Enrico Letta, Marco Follini, Umberto Ranieri; modera Gerardo Pelosi.
ORE 18/20 – VIA POR SANTA MARIA

5 aprile Catania

LE POLITICHE INDUSTRIALI
L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

La Margherita

22 marzo Vicenza

RESISTENZA E GIUSTIZIA
Resistenza, Legalità e Giustizia: l'insegnamento di Ettore Gallo è il tema del convegno con la relazione introduttiva di Scalfaro dedicato alla figura di Ettore Gallo, maestro di diritto,

presidente della Corte costituzionale, appassionato difensore dei valori della Costituzione e dell'antifascismo.
ORE 9.30 – CONTRA DEL MONTE, N 13
SALA DEL MONTE DI CREDITO SU PEGNO

San Pancrazio Salentino (Br)

DON DOSSETTI
La spiritualità dell'impegno sociale e politico: la testimonianza di Don Giuseppe Dossetti è il tema dell'incontro che rientra nel progetto-formazione del comitato provinciale della Margherita. Interviene il responsabile formazione politica del comitato. Intervengono al dibattito don Lorenzo Elia, Nicola vitale e Fabiano Amati.
ORE 17 -VIA PACE, 23

Catania

LA LEGGE SONO IO
L'aula magna della facoltà di scienze politiche ospita la presentazione del libro di Nando dalla Chiesa – *La legge sono io. Cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi. L'anno dei girotondi*. Intervengono Salvatore Giugliano, Graziella Prilla, Fabio Repici; modera Pinella Leocata.
ORE 16.30 – VIA V. EMANUELE II, 49

Livorno

FEDE E POLITICA
I circoli della Margherita di Livorno organizzano un incontro dibattito sul

ruolo dei cattolici nella società: il rapporto tra fede e politica. Se ne discute con Alberto Monticone.
ORE 18 – SALA CONSILIARE

Cadenzano

INAUGURAZIONE DELLA SEDE
Il circolo territoriale di Cadenzano inaugura la sua nuova sede. Intervengono, tra gli altri, Matteo Renzi e Riccardo Francovich, segretario e presidente provinciale di Firenze.
ORE 11 – VIA PUCCINI, 118

Spezzano Piccolo (Cs)

LO SVILUPPO DELLA PRESILA
L'unità territoriale per lo sviluppo della Presila è il tema del convegno che si svolge nella per definire il ruolo dei Comuni e l'apporto dell'Università della Calabria. Intervengono Giovanni Latorre, Adelaide Maradei, Giovanni Procacci, Gianluca Susta, Fabio Melilli, Giuseppe Nicoletti, Ceppino Camo, Mario Totoda.
ORE 10 – SALA CONSILIARE

23 marzo Nusco (Av)

PICCOLI COMUNI
Presentazione del disegno di legge Realacci-Bocchino a sostegno e valorizzazione dei piccoli comuni. Tra i partecipanti Tino Innuzzi, e Agostino Maiurano. Concludono Ciriaco De Mita e Ermete Realacci.
ORE 9.30 – PALAZZO VESCOVILE

24 marzo Firenze

PER EUROPA
Presso l'hotel Baglioni ha luogo la presentazione del nuovo quotidiano *Europa*. Partecipano all'iniziativa Federico Orlando e Paolo Gentiloni. Introduce Lapo Pistelli.
ORE 17.30 – PIAZZA UNITÀ ITALIANA, 6

Rapolano Terme (Si)

BERLUSCONI
La Margherita è il vettore contro Berlusconi, ne parla il coordinatore nazionale Dario Franceschini. Intervengono Rosi Bindi, Alberto Monaci, Mario Becattelli, Gabrillo Mancini, Guido Parigi
ORE 17.30 – TERME ANTICA QUERCIOIAIA

25 marzo Porto S. Giorgio

SCUOLA
Sulla riforma del settore istruzione e formazione professionale e sulle prospettive regionali discutono nella Sala maggiore della Società operaia Marco Luchetti, Giancarlo Sacchi e Ugo Ascoli. Coordina Silvio Minnetti
ORE 17.30 – VIA GENTILI

Fossano (Cn)

PROGETTO MARGHERITA
A conclusione della fase congressuale che ha sancito la nascita della Margherita a livello istituzionale nella provincia di

Cuneo, è indetta la prima riunione dell'esecutivo provinciale. La riunione è incentrata sull'organizzazione delle fasi successive del "Progetto Margherita", mirato alla presenza sempre più incisiva ed efficace del Partito sul territorio.
ORE 21 – CASTELLO DEGLI ACAJA

28 marzo

Cernusco sul Naviglio (Mi)

AMMINISTRATORI A CONFRONTO
Una margherita in ciascun comune è il tema dell'incontro che si svolge presso il centro cardinale Colombo. Intervengono Susta, Danuvola, Ortolina, Tamburi, Barbaro, Pessina, Mancuso. Conclude Enrico Letta.
ORE 15.30 – PIAZZA MATTEOTTI

31 marzo S. Giorgio in Bosco (Pd)

FORMAZIONE POLITICA
La Margherita chiama a raccolta iscritti e simpatizzanti ed organizza un corso di formazione: la *Margherita? Sì, per crescere*. Sui temi dell'identità politica e culturale, dello sviluppo sostenibile, dell'Europa e dei diritti di cittadinanza. Nel corso di questo incontro si discute dell'apporto delle culture popolare, liberaldemocratica, ambientalista. Tra i partecipanti Giorgio Ristagni, Ivo Rossi, Antonio Prezioso, Andrea Colasio.
ORE 20.45 – MUNICIPIO

Rai, trasmissioni
con l'elmetto

E' SCANDALOSO che nelle trasmissioni televisive della Rai (come "L'Italia sul Due" e "La vita in diretta"), tutte le informazioni e i commenti degli ospiti e dei presunti esperti, siano orientati a favore della guerra busheriana. E' mai possibile che nessuno protesti? Che fa la commissione di vigilanza sulla Rai? E voi che fate?! Sono indignato e amaramente deluso (anche di voi).

PROF.GIUSEPPE ROSSI (FERMO, Ap)

Magari si trattasse solo delle trasmissioni televisive da lei citate. Anche la radio, rimasta più a lungo indipendente, si sta adeguando, in non poche trasmissioni che hanno messo l'elmetto. Qualche sera fa a "Zapping" un ascoltatore che s'era permesso di ricordare il sostegno dell'America a Saddam, è stato duramente redarguito (come si permette di falsificare la storia?) Quanto a noi, abbiamo denunciato e ancor più denunceremo nei prossimi giorni queste piaggerie nei confronti del potere. A sua volta, lei magari ci legga con un po' più di attenzione. Siamo il giornale che, in rapporto al numero delle sue pagine, dedica più spazio di ogni altro ai problemi dell'informazione, e particolarmente a quelli della Rai.

L'ipocrisia
dei nostri governanti

LA RICHIESTA economica di Paolo Mieli posta tra le condizioni per l'accoglimento della sua candidatura alla presidenza della Rai, era indubbiamente alta; ma pienamente nel "mercato" se è vero che essa corrispondeva esattamente alla sua retribuzione nella Rcs, che vive appunto nel mercato.

La richiesta posta in questi termini, anche se alta, era eticamente correttissima e bene ha fatto il nostro giornale a stigmatizzarlo. La responsabilità di guidare un'azienda che, come la Rai, incide così tanto nella formazione dell'opinione pubblica, non è certo misurabile sulla base di uno stipendio, peraltro a "breve durata".

La responsabilità è enorme ed è assurdo pensare che essa possa svolgersi tra mille condizionamenti più o meno di bottega, almeno fintanto che il profilo giuridico dell'azienda e delle sue procedure di nomina rimangono inalterate. Resta il fatto indiscutibile che la Rai come può fare tanto bene al sistema democratico e alla formazione del consenso, può del pari produrre anche danni gravi.

Come un pozzo di petrolio quando è incendiato: per spegnerlo si chiamano i pochissimi in grado di farlo, ai quali prima che si pongano all'opera si dà un assegno in bianco, non troppo diversamente si pensava dovesse avvenire con Mieli. Ma proprio oggi indirettamente il Corriere della Sera ci offre un argomento in più sulla questione parlando degli stipendi dei calciatori.

Vogliamo parlare dei 5 milioni di euro che il Milan paga a Nesta per stare in panchina? Oppure per la Casa delle Li-

bertà lo "scandalo" sono i settecentomila euro chiesti da Mieli? Ma adesso è il momento di fare gli auguri all'Annunziata.

PIO CEROCCHI (ROMA)

Le colpe di Chirac,
Schroeder e Putin

SE GUERRA ci sarà, le maggiori colpe saranno da attribuire a Chirac, a Schroeder, a Putin, che hanno creato, in Saddam Hussein, l'impressione di essere lui

Non siamo contro l'America
ma contro l'Impero texano

Cara Europa, sono un insegnante in pensione. Dodici anni fa, quando divampava la guerra nel golfo persico fra Bush padre e Saddam, scrissi a *La Rocca*, rivista della "Pro civitate christiana" di Assisi, una lettera che, riletta oggi, non ha perduto purtroppo attualità. Scrivevo ricordando l'antico adagio: contro la stupidità anche gli dei sono impotenti. Gli dei della guerra, invocati da Saddam e da Bush, non certo il dio della bontà e della pace che gli uomini di buona volontà invocano, con nomi diversi, sotto tutte le latitudini. Nella mia aula ho sempre tenuto esposto per i miei alunni un cartello, scritto con le mie mani:

«La grandezza di un popolo, il suo contributo alla storia, non sono determinati dalla potenza dello Stato e dalla prosperità ma dalla sua cultura spirituale. Noi viviamo in un'epoca in cui la verità è sostituita dall'utilità,dall'interesse, dalla volontà di potenza». Pensiero di un filosofo russo, Nicola Berdiaev, che si riferiva anche all'Urss. Ricordare questi pensieri significa essere antiamericani? E perché atti di terrorismo orrendi, come quello delle due Torri, non si verificano in altri paesi ricchi,come il Canada?

RENATO NITTI, BARI

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro professore, non si verificano (e speriamo che continui così) perché altri paesi, ricchi, occidentali e democratici, non hanno fra le loro paure quella di essere violentati o colonizzati da altre civiltà, e perciò non hanno come idea guida quella di prevenire questo rischio violentando e colonizzando gli altri. E' invece questa l'idea guida di Bush j., tradotta in italiano da Oriana Fallaci: il nostro dio della guerra contro l'altrui dio della guerra. Il "dio con noi", della mitologia pagana, nazista e non nazista. Per chi pagano non è più da qualche tempo, vale il principio del filosofo russo da lei citato. Mi permetterei solo di sostituire la parola "verità", che è la fucina degli dei della guerra, con la parola tolleranza, più adatta alla nostra modesta dimensione di persone che vivono laicamente nella storia.

L'America perde questa dimensione laica via via che passa dalla cultura della tolleranza alla cultura della verità. E' questa che le fa ritenere "vero" il suo "diritto" di "dettare norme alla pace" (se lo ricorda il verso di Virgilio?) Le fa ritenere vero il suo diritto a imporre il proprio superiore modello di vita agli altri popoli, giudicati inferiori o pericolosamente concorrenti. Questa cultura scomunica e colpisce non solo l'Islam, ma anche l'Europa, la cui unificazione è vista oggi dall'America texana come un rischio per la sua dimensione imperiale.

Sono giorni che questo giornale ed altri stanno spiegando che la guerra in Iraq è la conseguenza di questa tensione Usa-Europa. E' essa che ha impedito di cercare, insieme alle altre nazioni dell'Onu, una soluzione legale del caso Saddam. Un caso da risolvere, certo, perché criminogeno di per sé, non perché espressione di un livello inferiore di civiltà, come pretendono i Bush, le Fallaci, i Berlusconi. Potremmo chiederci: è possibile rapportarsi in termini di "tolleranza" con l'Islam, che è una cultura di "verità" e quindi intollerante delle altre? Non lo so, però so che il nostro dovere è provarci, anche per essere coerenti, per non rimnegarci a nostra volta. Proviamo a immaginare l'Islam non tutto e solo con la faccia di Saddam, ma con quella meno nota di Burhan Ghalioun, docente d'origine siriana all'università di Parigi. Di lui, Paolo Branca ha ricordato nel saggio "L'Islam oltre il fondamentalismo", sul Mulino, questo pensiero: «Non esistono ideologie "specializzate" in tolleranza, e altre , per essenza, generatrici di fanatismo. Le stesse ideologie che ispirano le più grandi aperture divengono, sotto altri cieli e nelle mani di nuovi attori, ideologie d'esclusione». Guarda caso, si direbbe la fotografia dell'America texana, dove, in mano a Bush, l'ideologia tollerante per eccellenza, la democrazia, si trasforma in imperialismo democratico. Che è ideologia di esclusione degli altri, di tutti gli altri. Non solo islamici, ma europei, russi, indiani, cinesi. Sarà forse per questo che ora Bush si ritrova solo?

la vittima di questa situazione, che hanno messo l'opinione pubblica contro l'America, che hanno stimolato l'odio della gente contro Bush e messo, sull'altare del martirio, un dittatore che ha tentato con la violenza di assumere il controllo delle più importanti zone petrolifere mondiali (guerra all'Iran e al Kuwait) per poi, imporre a tutti le sue leggi, la sua religione, col ricatto dell'oro nero.

Nel momento in cui è venuto al pettine il nodo "petrolio", nel momento in cui l'odio islamico verso un mondo più li-

berale, più aperto alle libertà individuali ha scatenato le stragi terroristiche, dovevano fare tutti fronte unico: America, Europa, Russia, Cina, Giappone, isolando il rais e i suoi accoliti, mettendoli fuori del consesso dei popoli civili. Una azione ferma ed univoca; un coro unanime di tutte le nazioni del mondo; un "basta"! Gridato ad alta voce a tutte le provocazioni terroristiche, avrebbero avuto certamente l'effetto di mettere all'angolo il dittatore iracheno risparmiando ai nostri figli la jattura di una nuova guerra

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

dagli sviluppi paurosi e imprevedibili.

ANTON SOLARINO (ROMA)

Il velo di Veronica
e la rinuncia di Luigino

VEDO che Bush con le sue lettere a Berlusconi e la auto-ammissione dell'Italia tra i suoi alleati sta mettendo Berlusconi in forte imbarazzo mediatico... tanto più che ha già usato una volta - pur senza adeguato successo - il velo "mediatico" di Veronica.

Ma forse può ancora dispiegare sui mass-media una commovente scenetta famigliare, nella quale si fa pubblicamente convincere da Luigino, che il suo futuro potrebbe essere ugualmente ricco e felice, anche senza dovesse rinunciare all'amicizia della famiglia Bush e del clan dei Jr-texani. Riferimenti ai bambini iracheni non saranno necessari e, forse, controproducenti. Grato per l'attenzione, porgo cordiali saluti.

RAINERI GIUSSANI

Il dollaro come
valore supremo

INTERESSANTE, l'articolo sulla vera America, di Spini. Tuttavia, ho vari dubbi: lo stato avrà poteri assai limitati, ma qualcuno e qualcosa negli Usa deve averne di ben più vasti, se l'attuale governo Usa sta riducendo energicamente i suoi spazi liberali e democratici, sta facendo un uso primitivo e selvaggio della giustizia, sta duramente tagliando i fondi della scuola pubblica e dell'assistenza. Si propone come leader mondiale per far guerra con o senza Onu a chiunque esso giudichi stato canaglia, sta riproponendo di usare le atomiche. Dov'è la potenza? Nei grandi gruppi economico-finanziari? Nel Pentagono? Credo proprio. Il dare all'uomo poco potere, che secondo Spini sarebbe di derivazione agostiniano-luterana, mal si concilia con l'enorme potere di un presidente Usa. Ma forse ho capito male. Chiamare la sporca guerra del Vietnam "una grossa corbelleria", mi pare riduttivo, e, oggi almeno, il patriottismo è creato e alimentato dalla stampa di quell'eroe-soldato (!!) che è Murdoch, con la sua asfissiante catena di giornali. I piccoli giornali locali saranno anche indipendenti, ma quanto pesano? Credo che il quadro di Spini sia abbastanza esatto, ma che l'America, come tutti noi, abbia due anime: gli uomini onesti e gli altri. Nel caso specifico, la vecchia anima puritana è quella, assai meno scrupolosa, degli avventurieri del dollaro come valore supremo.

RITA NANNI (BOLOGNA)

GUARDA IL MONDO E L'ITALIA DA UN LUOGO SPECIALE

EUROPA

DA CASA TUA

ABBONAMENTI A EUROPA

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (*17% sconto)
Semestrale (132 numeri) € 100,00 (*25% sconto)
Annuale (264 numeri) € 180,00 (*32% sconto)

*Sul prezzo in edicola

COORDINATE BANCARIE

Banca dell'Umbria 1462 spa - ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Beneficiario: Edizioni DLM Europa srl - Quotidiano Europa

Nella causale del bonifico bancario indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la contabile del bonifico effettuato, con dati relativi, al numero 06 45401041



www.europaquotidiano.it

Allarme Hiv nell'est europeo

■ Nei paesi dell'ex Unione Sovietica sarebbero almeno un milione le persone risultate positive ai test dell'Hiv. L'Europa dell'est e l'Asia centrale si confermano le aree del mondo dove l'epidemia si diffonde più rapidamente.

www.eurohiv.org

I pacifisti di sua maestà

■ Mentre si registrano le prime vittime tra i militari britannici, si moltiplicano le manifestazioni pacifiste nel Regno Unito. Domani le strade di Londra saranno invase da dimostranti provenienti da tutto il paese, per chiedere di fermare il conflitto.

www.stopwar.org.uk

Nuova agenzia dell'Onu

■ Al World Water Forum in svolgimento in Giappone, è stata annunciata la creazione di una nuova agenzia che dovrà prevenire le dispute sull'acqua destinate a crescere di numero e intensità nei prossimi anni. L'agenzia dovrebbe avere sede in Francia.

www.world-water-forum3.com

Un cotto di presentazione

■ Per la prima volta, nelle sale cinematografiche statunitensi, per la promozione di un film, anziché il consueto trailer, verrà distribuito un vero e proprio cortometraggio: un mini episodio che introduce il sequel di *The Matrix*.

whatisthematrix.warnerbros.com

Vademecum per il lettore: così puoi seguire la guerra

Come la precedente campagna in Iraq, la guerra del 2003 va considerata come evento mediatico. Il **New York Times** si preoccupa di stabilire dei criteri di base grazie ai quali il pubblico americano possa seguire gli effettivi progressi dell'azione militare in territorio iracheno.

«La guerra – scrive il **New York Times** in un editoriale – si è aperta con un grosso sforzo teso a uccidere Saddam Hussein e altri importanti membri del suo regime, anche prima che avesse inizio un'invasione su larga scala». Un'operazione i cui dettagli – il lancio di una quarantina di missili dalle navi che incrociano nel Golfo Persico e nel mar Rosso, seguito da un bombardamento degli stealth su siti precisi indicati dai servizi segreti – costituiscono sicuramente «un esempio di coordinamento e precisione». Ma, osserva l'editoriale, i risultati «rimangono comunque incerti».

«Anche se la guerra del 1991 si concluse vittoriosamente, le esagerazioni della televisione hanno

lasciato un'impressione ingannevole dell'efficacia delle armi ad alta tecnologia. Anche in questa occasione non è facile giudicare. ma ci sono dei punti di riferimento che possono essere utilizzati per misurare il successo della campagna militare».

L'aspetto strettamente militare: «Critico il ruolo delle azioni aeree. È necessario spazzare via la debole aviazione irachena e, compito più difficile, le difese aeree a terra. Le forze di terra, invece dovranno raggiungere rapidamete e proteggere i pozzi petroliferi prima che vengano incendiati. Fallire in quest'impresa potrebbe avere gravi conseguenze nella ricostruzione del paese».

Israele e Turchia: «La velocità – continua l'editoriale – è un fattore critico anche nella prevenzione di qualsiasi attacco missilistico iracheno nei confronti di Israele, come lo sarà l'azione diplomatica nell'impedire un'eventuale rappresaglia israeliana. Se quest'ultima dovesse avere luogo aumenterebbe la rabbia nel mondo arabo. Allo stesso tem-

po le truppe aerotrasportate devono rapidamente occupare il nord dell'Iraq», prima che un'azione turca contro i curdi lo getti nel caos.

Vittime civili: «La sensazione diffusa che l'invasione angloamericana sia la benvenuta nel paese avrebbe un effetto positivo insostituibile. La defezione di massa dell'esercito e la gioia dei civili sarebbero ottimi segnali. Allo stesso tempo niente potrebbe danneggiare le giustificazioni della guerra» come un alto numero di vittime tra i civili e tutti quelli che possono essere definiti «effetti collaterali» dell'invasione. I danni alla popolazione civile e alle infrastrutture non militari devono essere minimi.

Bagdad: «Secondo gli esperti il meglio dell'esercito iracheno» attende gli invasori nella capitale per ingaggiare «un combattimento strada per strada». Un conflitto troppo lungo potrebbe esasperare l'opinione pubblica. «Una saggia gestione di questa situazione costituirà la misura finale del successo degli alleati».

EUROPA

Ft: Blair e la via europea alla pace

La crisi irachena ha profondamente diviso l'Europa: moltissime sono le recriminazioni per il fallimento della diplomazia internazionale e per la decisione di cominciare le operazioni militari senza l'avallo delle Nazioni Unite. Secondo il **Financial Times** i membri dell'Unione europea concordavano sulla natura del regime di Saddam. Si sono invece scontrati sulla valutazione delle «priorità strategiche per il sistema internazionale: le relazioni transatlantiche o gli effetti di una guerra preventiva illegittima sull'equilibrio mondiale». La Gran Bretagna «si identifica con la preoccupazione statunitense per il possesso delle armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq», ma non condivide la teoria, popolare a Washington, secondo cui «la caduta del dittatore iracheno porterà la democrazia e la pace in Medio oriente». In ogni caso, l'interesse europeo a garantire la stabilità in quella zona del mondo è forse più forte di quello americano: «Questo potrebbe aiutare l'Unione a sviluppare una politica comune nella ricostruzione dell'Iraq». Per evitare un'altra disfatta, «l'Europa dovrebbe fare – al contrario di quanto fa Washington – del conflitto israeliano-palestinese il centro della propria strategia»: bisogna enfatizzare la forza dei mezzi non militari, piuttosto che «affidarsi alla speranza degli effetti rivoluzionari della guerra».

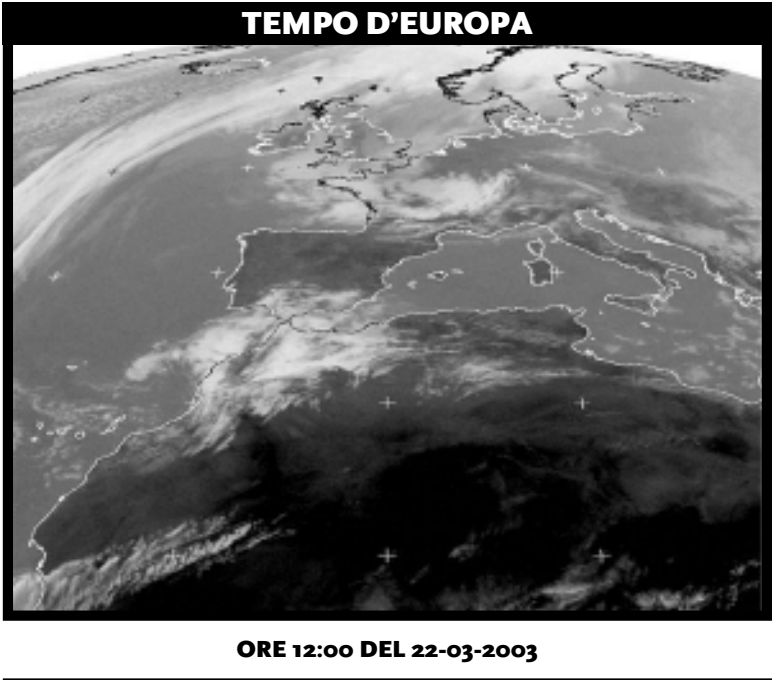
Sempre sul **Financial Times**, Philip Stephens scrive che «Tony Blair e George Bush combattono due guerre diverse». Il primo ministro britannico «sta cercando dall'11 settembre di costruire un nuovo sistema di sicurezza internazionale», mentre il presidente degli Stati Uniti ha adottato una politica imperialista e unilaterale. Le divergenze nascono non sulle «ragioni della guerra», ma sul modo di concepire le relazioni transatlantiche: Blair, infatti, ha sempre ribadito l'importanza di ricucire i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti e di ridare compattezza e credibilità agli organismi internazionali. Se Bush al

termine della guerra chiamerà di nuovo in causa l'Onu, «è solo perché avrà bisogno di accedere ai proventi del petrolio iracheno, che ora sono bloccati nei conti bancari a garanzia delle Nazioni Unite».

«Un continente tradito»: sul **Guardian** Polly Toynbee sottolinea che «sostenendo Bush e accusando la Francia, il primo ministro britannico ha perso di vista il destino del suo paese e quello dell'Europa». Pensare che «se la Francia avesse dato il suo assenso alla seconda risoluzione, Saddam si sarebbe ritirato» è un'assurdità: la guerra era già decisa nonostante l'opposizione della maggioranza dell'opinione pubblica. La Gran Bretagna è ora vista dall'Europa come «il cinquantunesimo stato degli Stati Uniti e, per di più, uno stato ben poco importante».

Per il **Daily Telegraph**, Tony Blair «ha giocato un ruolo chiave nel disuadere il presidente Bush dall'intraprendere un'azione militare contro l'Iraq subito dopo l'attacco alle Torri gemelle», convincendolo ad arrivare alla guerra attraverso «la lunga strada della diplomazia». Il quotidiano riferisce poi il parere di alcuni ufficiali britannici secondo cui «la via diplomatica ha fallito perché la Francia ha ostacolato in modo strategico i piani degli Stati Uniti».

«Chirac e l'Europa frantumata» è il titolo dell'editoriale di **Libération**. Secondo il direttore Serge July, alla vigilia del Consiglio europeo il presidente francese ha cercato di autoconvincersi: «La Francia non si rassegna al fatto che l'Europa resti incompiuta». La guerra americana ha devastato il precario edificio europeo, accelerandone la caduta. Ora l'Europa è divisa in tre: «Gli atlantisti che non vogliono sentir parlare di Europa politica, il gruppo dei neutrali contrari alla guerra e il nucleo fondatore dell'Europa, Francia e Germania, che si oppone alla volontà statunitense, senza costituire la base rigeneratrice dell'Europa politica». Effettivamente, «l'Europa è da rifare».



RESTO DEL MONDO

Il futuro del mondo arabo è più incerto

Dopo due giorni di campagna militare, la stampa mediorientale si interroga sulle giustificazioni dell'attacco all'Iraq e sui cambiamenti che ha innescato.

La stampa tunisina condanna unanimamente l'attacco contro l'Iraq, ma è anche critica verso la comunità internazionale. Secondo **Le Quotidien de Tunis** «il dramma iracheno che si svolge davanti a una comunità internazionale impotente e incapace di fare qualunque cosa, pone nuovamente in termini ancora più crudi il problema dell'utilità delle Nazioni Unite nella loro configurazione attuale. All'umanità, che scopre le terribili malefatte dell'arroganza e della unipolarità degli Stati Uniti, gioverebbe ripensare seriamente all'Onu, perché un mondo senza nessuna mezzo di protezione è inevitabilmente condannato al caos».

In Giordania la preoccupazione principale è cercare di evitare il caos. Il quotidiano **Al Rai** scrive che «l'amministrazione americana ha scelto di girare le spalle alla comunità internazionale facendo precipitare il mondo nella legge della giungla e facendo a meno dell'Onu e del Consiglio di sicurezza. Ormai tutte le nazioni devono capire che non è più il diritto internazionale che governa il mondo e quindi anche la loro sicurezza nazionale sarà minacciata». **Al Arab al Yom** riflette invece sulla delicata posizione della Giordania: «Tutti sanno che il popolo giordano è in una posizione diversa da quella degli altri paesi, perché si trova tra due fue-

chi, quello che è appena stato acceso in Iraq e quello in Palestina. L'invasione dell'Iraq ha come fine la destabilizzazione dei paesi arabi e l'imposizione della cultura di un nuovo imperialismo, nascosto dal pretesto delle riforme».

Anche la stampa turca è piuttosto critica verso l'intervento unilaterale degli Stati Uniti. Il giornale a grande tiratura **Hurriyet** scrive: «Se la vera vittoria è l'instaurazione della pace nel mondo, allora Bush ha perso la guerra nel momento stesso in cui ha ordinato ai suoi soldati di aprire il fuoco. Bush non ha dichiarato guerra solo a Saddam Hussein, anche lui assetato di sangue, ma anche alle istituzioni che operano per la pace, agli accordi internazionali e alla supremazia del diritto».

«Oggi – scrive **Al Hayat** – gli Stati Uniti stanno cercando di stabilire un nuovo ordine in cui essere la potenza dominante. Hanno scelto l'Iraq come la scena dove dimostrare la loro potenza militare e la loro determinazione a raggiungere i loro obiettivi. Ma rimane una domanda: gli Stati Uniti sostengono che l'Iraq abbia trentamila armi di distruzione di massa, e allora perché hanno deciso di combatterlo? Se le accuse risultassero vere e l'Iraq decidesse di utilizzare quelle armi contro le forze armate americane e britanniche, questo darebbe a Washington l'opportunità di ricorrere a un uso massiccio della forza, come

ha fatto in Giappone alla fine della seconda guerra mondiale».

Sulla gravità delle conseguenze del conflitto è d'accordo anche l'editoriale del quotidiano libanese **The Daily Star**: «Alcuni analisti hanno paragonato i futuri cambiamenti al crollo dell'impero ottomano o alla guerra arabo-israeliana del 1948. I paralleli sono adeguati, e oggi come allora si individuano tre aspetti preoccupanti dal punto di vista arabo: la principale forza di cambiamento viene dall'esterno; la popolazione araba sembra avere un peso scarso se non inesistente sul corso degli eventi che determinerà il suo futuro; e quasi nessun popolo della regione ha idea di cosa lo aspetta».

Sempre sul nuovo panorama mondiale del dopo guerra interviene anche l'israeliano **Ha'aretz**. «Quando la guerra sarà finita e usciremo dai nostri bunker ci sono buone probabilità che scopriremo fuori da qui un nuovo mondo. L'arena internazionale non sarà più la stessa. Possiamo aspettarci un importante rimiscolamento nel mondo occidentale e nelle alleanze. E una vittoria americana in Iraq dimostrerà che non esiste, oltre agli Stati Uniti, un'altra potenza che voglia e possa combattere il terrorismo. E comunque, qualunque sia lo scenario che verrà creato dalla guerra, bisognerà risolvere il conflitto israelo-palestinese».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

Guerra NO!



Roma
sabato 22 marzo
Piazza del Popolo
dalle ore 15,00
Parole e Musica per la Pace

www.ulivo.it